Popoli e Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

ANNO XXXVI
MARZO 2022

3

missio
Organismo pastorale della CEI

Voce del Verbo

DOSSIER
GIORNATA DEI MISSIONARI MARTIRI

Rivista della Fondazione Missio • Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/ C / RM • Euro 2,50
In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

ATTUALITÀ
Crisi ucraina e strategie di Mosca

FOCUS
Il mercato dei vestiti usa e getta nel mondo

PANORAMA
Somalia, gattopardo del Corno d'Africa

Popoli e Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA
Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.
Editore: Fondazione di religione MISSIO
Direttore responsabile: GIANNI BORSA
Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale), Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.
Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it; tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.
Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.
Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632; fax 06 66410314.
Hanno collaborato a questo numero: Massimo Angeli, Chiara Anguissola, Valerio Bersano, Ivana Borsotto, Loredana Brigante, Franz Coriasco, Stefano Femminis, Pietro Gamba, Raffaele Iaria, Francesca Lancini, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Marco Pagniello, Michele Petrucci, Giovanni Rocca.
Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile
Foto di copertina: SUAMY BEYDOUN / AGIF / AGIF VIA AFP
Foto: Notizie Eyepress / Eyepress Tramite AFP, Notizie Eyepress / Eyepress Tramite AFP, Sergei Supinsky / AFP, Raul Arboleda/AFP, Luis Acosta/AFP, Dirk Waem / Belga Mag / Belga Via AFP, Greg Baker / AFP, Marvin Recinos / AFP, Martin Bernetti / AFP, AFP/Simon Mainasimon Maina / AFP, Izzeddin Kasim / Anadolu Agency / Anadolu Agency Via AFP, Mahmud Hams / AFP, Tina Smole / AFP, Sadak Mohamed / Agenzia Anadolu / Agenzia Anadolu Tramite AFP, Ernesto Benavides / AFP, Badru Katumba / AFP, Jupiterimages, Soe Than Win / AFP, Daniel Bockwoldt / Dpa / Dpa Picture-Alliance Via AFP, Archivio Missio, Alessandro Brunone, Carmelitane Missionarie Di Santa Teresa Di Gesù Bambino, Facebook École Anne-Marie Javouhey, Fondo Fotografico Dei Salesiani Del Perù, Facebook Pietro Gamba Onlus, Missionarie Comboniane, Nasa, Lastor Media, Fasten Films, Arcadia Motion Pictures, Cados Producciones, Heretic, Rtve, Tvc, Movistar+, Francesca Lo Verso, Alberto Reani, Giovanni Rocca.
Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.
Modalità di abbonamento:
- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:
Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

Presidente:
S.E. Mons. Giuseppe Satriano

Direttore:
Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:
Tommaso Galizia

Tesoriere:
Gianni Lonardi

- **Missio – adulti e famiglie (Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)**
- **Missio – ragazzi (Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)**
- **Missio – consacrati (Pontificia Unione Missionaria)**

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo
Segretario nazionale: Tommaso Galizia

Missio – giovani
Segretario nazionale: Giovanni Rocca

Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)
Direttore: Don Marco Testa

Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.
Chiuso in tipografia il 16/02/22
Supplemento elettronico di Popoli e Missione: www.popoliemissione.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie
Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati
  La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.
  Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Evitare i tranelli sul cammino sinodale

di **GIANNI BORSA**
g.borsa@missioitalia.it

Le esperienze, le attese, le preoccupazioni, gli "stili", gli slanci della *missio ad gentes* come apporto al Sinodo fortemente voluto da papa Francesco e intrapreso dalla Conferenza episcopale italiana. È quanto propongono le *Linee orientative per contribuire al cammino sinodale nelle diocesi*, che il Consiglio Missionario Nazionale ha predisposto e inviato ai Centri missionari diocesani (Cmd), affinché partecipino alla "fase di ascolto" che si concluderà in aprile. L'auspicio è che siano coinvolti i gruppi missionari parrocchiali, i missionari stessi (*fidei donum*, laici, religiosi e religiose) inviati o rientrati, così pure i sacerdoti e i religiosi di origine straniera residenti e operanti nelle diocesi italiane.

Insomma, una partecipazione "dal basso", come ha raccomandato Bergoglio, perché il percorso sinodale sia un momento di ampia, profonda, sincera e fraterna verifica dello stato di salute della Chiesa universale. Il cambiamento d'epoca che stiamo vivendo lo richiede ad una comunità cristiana che intenda ancora essere docile strumento del Vangelo, umile sorella dell'umanità in cammino, madre tenera e accogliente in questo tempo nuovo, complicato eppure "tempo di grazia". Lo stesso documento inviato ai Cmd contiene del resto una serie di "tranelli da evitare" e di positive attitudini per partecipare al processo sinodale che meritano di essere posti in evidenza. Si tratta, in definitiva, di interrogativi e buoni consigli affinché la riflessione interna al mondo missionario – ma potremmo dire alla Chiesa tutta – si traduca in un necessario cambio di passo per rimanere fedeli al mandato assegnato a ogni credente quale *discepolo-missionario*.

Fra i tranelli: «voler guidare le cose di testa nostra invece di lasciarci guidare da Dio e dallo Spirito Santo»; concentrarci solo su noi stessi, sui nostri punti di vista e sulle nostre preoccupazioni immediate; «vedere solo problemi rischiando così lo scoramento»; concentrarsi unicamente sulle strutture «rischiando di dimenticare che la conversione e il rinnovamento delle strutture avverrà solo attraverso la conversione e il rinnovamento continuo di tutti i membri del Corpo di Cristo»; ascoltare solo coloro che sono già coinvolti nelle attività della Chiesa ignorando una parte significativa del Popolo di Dio. Un ulteriore rischio è quello di non guardare oltre i confini visibili della Chiesa, perché «un processo sinodale è un momento per dialogare con persone del mondo dell'economia e della scienza, della politica e della cultura, di arti e sport, dei media», nonché «un momento per riflettere sull'ecologia e sulla pace, ››

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag.1)

sui problemi della vita e sulla migrazione...».
Ugualmente interessanti e appropriate le attitudini per partecipare al processo sinodale: «l'umiltà nell'ascoltare deve corrispondere al coraggio nel parlare»; «essere disposti a cambiare le nostre opinioni in base a ciò che abbiamo sentito dagli altri»; lasciarsi alle spalle pregiudizi e stereotipi; «sconfiggere la piaga del clericalismo e lasciarsi arricchire dai diversi carismi in cui ogni membro ha un ruolo unico da svolgere»; superare le ideologie. Non da ultimo, una chiave di lettura, un atteggiamento di fondo, un consiglio preziosissimo: «I sinodi sono un tempo per sognare. Siamo invitati a creare – si legge nel documento – un processo locale che ispiri le persone per creare una visione del futuro piena di gioia del Vangelo».
La Chiesa è in cammino. E non può che essere così. Gesù ha predicato il Vangelo percorrendo le strade della Palestina. I missionari, oggi, accompagnano donne e uomini nelle strade della vita. Spesso una vita dura, in regioni del mondo segnate da povertà, esclusione, violenza e conflitti, sfruttamento delle risorse naturali... La limpida e coraggiosa – talvolta scomoda – voce del mondo missionario non può mancare nel cammino sinodale. □

Ritardi postali

A causa di problemi postali riscontrati nella consegna in alcune zone d'Italia, i numeri di gennaio e febbraio della nostra rivista sono arrivati con notevole ritardo. Ci scusiamo con gli abbonati che hanno subito questo disagio, indipendente dalla nostra volontà e dal nostro operato, e chiediamo cortesemente di pazientare nella speranza che con questo numero tutto torni alla normalità.

EDITORIALE

1 _ Evitare i tranelli sul cammino sinodale
di Gianni Borsa

PRIMO PIANO

4 _ L'eredità della pandemia in Perù
Gli orfani del Covid
di Paolo Manzo

6 _ Perù: due anni di Dad, ovvero zero lezioni
di Chiara Pellicci

7 _ Uganda
Le scuole chiuse lasciano il segno
di Ilaria De Bonis

8 _ News

ATTUALITÀ

10 _ Partita a scacchi di Putin con l'Occidente
Crisi ucraina e strategie di Mosca
di Pierluigi Natalia

14 _ Migranti al confine con la Colombia
Uscire vivi dalla giungla di Darién
di Paolo Manzo

FOCUS

18 _ Il mercato dell'usa e getta nel mondo
Il prezzo del *fast fashion*
di Miela Fagiolo D'Attilia

SCATTI DAL MONDO

22 _ Risorse idriche e comunità
Liberiamo l'acqua dalla borsa
Testo di Chiara Pellicci
A cura di Emanuela Picchierini

PANORAMA

26 _ La Somalia che verrà
Il gattopardo del Corno d'Africa
di Ilaria De Bonis

18

OSSERVATORI

DONNE IN FRONTIERA PAG. 12
Modesta "martire dell'indifferenza"
di Miela Fagiolo D'Attilia

ASIA PAG. 13
Dove è finita Peng?
di Francesca Lancini

MIGRANTES PAG. 16
Dare valore all'accoglienza
di Raffaele Iaria

CARITAS PAG. 17
Rianimare la speranza a partire dalle comunità
di don Marco Pagniello

FOCSIV PAG. 19
Verso la terra promessa per tutti
di Ivana Borsotto

AFRICA PAG. 21
Pianificare le nuove città
di Enzo Nucci

DOSSIER

29 _ **Giornata dei Missionari Martiri**
Voce del Verbo
di Giovanni Rocca, Paolo Annechini, Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis

39 _ **Umanesimo digitale**
Pepper e i suoi fratelli
di Michele Petrucci

40 _ **L'altra edicola**
La Siria dimenticata
La trappola di Idlib, tra gelo e bombe
di Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

42 _ **In missione dietro l'angolo**
Tra gli invisibili di Marina di Acate
di Chiara Pellicci

44 _ **Liliana e Gabriele, una vita insieme**
Rigattieri per missione
di Massimo Angeli

46 _ **Posta dei missionari**
La gioia del fare il bene degli altri
a cura di Chiara Pellicci

48 _ **Pionieri di ieri e di oggi**
Anne Marie degli schiavi d'Africa
di Miela Fagiolo D'Attilia

49 _ **Beatitudini 2022**
Don Daniel, prete degli ultimi
di Stefano Femminis

RUBRICHE

50 _ **Ciak dal mondo**
Open Arms
La legge del mare
di Miela Fagiolo D'Attilia

52 _ **Libri**
Vivere nel cambiamento
di Chiara Anguissola
Cammino sinodale: istruzioni per l'uso
di Miela Fagiolo D'Attilia

53 _ **Musica**
HOUEIDA HEDFI
Nei fiumi dell'anima
di Franz Coriasco

VITA DI MISSIO

54 _ **Progetti POM**
Perù
La ludoteca di Iquitos
di Chiara Pellicci

56 _ **Missio giovani**
Verso il Co.Mi.Gi 2022
Il papa apre la *kermesse*
di Ilaria De Bonis

58 _ **Convegno Missio Ragazzi**
Lungo il cammino dei discepoli
di Chiara Pellicci

60 _ **Missione andata e ritorno**
Francesca Lo Verso e Alessandro Brunone
***fidei donum* di Padova**
Insieme per mano in Ecuador
di Loredana Brigante

MISSIONARIA*MENTE*

61 _ **Intenzione di preghiera**
Per una risposta cristiana alle sfide della bioetica
di Valerio Bersano

62 _ **Inserto PUM**
Don Alberto con i Pankararù del Brasile
di Miela Fagiolo D'Attilia

Gli orfani del Covid

Nel Paese andino la pandemia ha prodotto effetti devastanti e i bambini rimasti soli a causa del virus sono oltre 100mila. Sono la generazione che porterà nel tempo le cicatrici di questi anni di *lockdown* e di chiusura delle scuole, senza la possibilità di supporti tecnologici per la didattica a distanza.

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

Tra le eredità indesiderate che la crisi del Covid lascerà dietro di sé, c'è un esercito di bambini senza genitori. Secondo le stime pubblicate sull'autorevole rivista britannica *The Lancet*, per ogni due persone che muoiono a causa della malattia da Coronavirus, nel mondo un bambino rimane orfano o senza un parente che si prenda cura di lui. Tra marzo 2020 e giugno 2021 quasi due milioni di *under* 18 anni hanno perso la madre, il padre o un nonno. Gli studi hanno anche rivelato che a causa della pandemia, sul pianeta diventa orfano un bambino ogni 12 secondi e, purtroppo, la lista sta crescendo ogni giorno che passa. In rapporto al numero degli abitanti, il Paese più colpito da questo dramma è il Perù, seguito dal Sudafrica e dal Messico. Nella nazione andina, che ha registrato sinora oltre 205mila morti su una popolazione di meno di 33 milioni di persone, gli "orfani del Covid" sono ormai oltre 100mila. Emblematica a questo proposito la storia della famiglia di Gabriela Zarate. Gabriela vive in una piccola casa alla periferia di Lima, con il marito e otto figli. Quattro sono suoi e altri quattro sono invece i figli della sorella minore, Katherine uccisa dal Covid lo scorso giugno. Morta in casa, perché gli ospedali della capitale del Perù erano tutti al collasso. Una delle ultime cose che

Katherine ha fatto prima di spirare è stata chiedere a Gabriela di prendersi cura dei suoi quattro figli perché il padre soffre di problemi di salute e non è presente da anni. Insomma, non voleva che finissero in un orfanotrofio. Gabriela lo ha fatto, con moltissima fatica, molto sudore della fronte e tante lacrime. Per fortuna da qualche mese il governo del Perù ha stanziato una "pensione Covid19", dell'equivalente di 40 euro al mese per ogni bambino rimasto orfano durante la pandemia. Un grande aiuto per le famiglie povere come quella degli Zarate, anche se «il sussidio è stato sinora erogato ad appena 18mila bambini, quasi il doppio del numero previsto inizialmente ma assolutamente insufficiente rispetto alla realtà dei casi» ci spiega Corrado Scropetta, rappresentante in Perù della Ong *WeWorld*.

I BAMBINI DI KATHERINE

Aiutare i bambini come i figli di Katherine è un lavoro quotidiano non solo per Gabriella ma anche per Andrea Ramos, assistente sociale nel consiglio comunale di due zone povere di Lima. Spiega che «la povertà sta peggiorando a causa dell'aumento della disoccupazione nella pandemia. Abbiamo molti bambini con problemi di salute mentale che hanno paura di uscire perché sono stati rinchiusi durante le peggiori ondate di Covid durante lo scorso anno». Certo, ci sono laboratori per aiutare le famiglie peruviane ad affrontare le difficoltà quando i bambini sono a casa tutto il giorno con lezioni *on line*, che danno indicazioni su come risolvere i litigi e tenere sotto controllo gli animi, ma gli specialisti sono molto preoccupati dagli effetti a lungo termine della pandemia, soprattutto sui bambini orfani. Per Yuri Cutipé, il direttore esecutivo presso il ministero della Sanità del Perù, «se aggiungiamo la perdita di un genitore o di un *caregiver* all'impatto sulla salute mentale della pandemia nel contesto dell'indebolimento delle reti familiari e comunitarie, e delle carenze economiche, la psiche di tutta questa fascia di popolazione rischia di essere segnata da difficoltà complesse». I lunghi *lockdown*, infatti, hanno causato un forte aumento della violenza domestica, nonché dell'ansia e della depressione nei più piccoli. Un terzo dei bambini di Lima, infatti «mostra un alto rischio di avere in futuro problemi di salute mentale» secondo uno studio del ministero della Sanità del Perù e dell'Unicef. Per Roxana Pingo, coordinatrice del programma di risposta al Covid di *Save the Children* Perù «oltre al dramma dei bambini morti per il virus, qui i minori che ce l'hanno fatta sono stati colpiti in modo estremo sia dalla depressione che dall'ansia». ››

L'IMPEGNO DELLA CHIESA

A fare il punto con *Popoli e Missione* sulla situazione degli "orfani da Covid" in Perù è padre Manolo Cayo, ispettore salesiano nel Paese andino: «Noi salesiani qui siamo in 98, distribuiti in 15 comunità, dall'Amazzonia alle Ande. Abbiamo sparse sul territorio 10 scuole, nove Case Don Bosco per giovani in situazioni di vulnerabilità, e tre centri missionari. Con la Fondazione Don Bosco abbiamo lavorato insieme alla Chiesa peruviana nella campagna dell'ossigeno e con il Banco Alimentare per l'emergenza cibo. Abbiamo realizzato campagne d'intervento diretto in più di 90 *ollas populares*, come qui si chiamano le mense per i poveri». Inoltre «stiamo garantendo da quasi due anni l'accesso digitale alla scuola per gli adolescenti e i giovani più poveri, visto che in Perù non si va a scuola dal marzo del 2020: la lunga mancanza di frequenza scolastica è un grave problema che si aggiunge alle terribili cifre degli orfani del Covid». La causa del disastro peruviano è che in Perù «i vaccini sono arrivati molto tardi e l'assistenza sanitaria è precaria. Come Chiesa abbiamo aiutato con ogni forza possibile ma lo scorso anno, nel pieno del picco pandemico, sono venute a mancare le bombole di ossigeno e le unità di terapia intensiva degli ospedali sono state prese d'assalto, con l'occupazione dei letti al 100%. Molte persone sono così morte in casa, senza ricevere assistenza». Proprio come Katherine. Quattro degli oltre 100mila orfani del Perù sono i suoi figli. □

PERÙ: DUE ANNI DI DAD, OVVERO ZERO LEZIONI

di **Chiara Pellicci**

I disagi e le difficoltà che la Didattica a distanza (Dad) può comportare in Italia e, in generale, nel Nord del mondo, non sono niente rispetto a quelli a cui sono costretti in Perù. Qui a dicembre finisce l'anno scolastico e cominciano le vacanze estive che durano fino a marzo: nel biennio appena concluso, le lezioni sono state tenute a distanza, causa Covid. Solo che in Perù sono pochi gli alunni che hanno accesso a internet: chi non ha i dispositivi adatti per seguire la Dad (*smartphone*, computer, *tablet*, ecc.), rimane letteralmente senza insegnamento, rientrando tra i 635 milioni di studenti che nel mondo hanno subito una perdita di istruzione di entità «quasi insormontabile», come l'ha definita il *report* di Unicef pubblicato nel gennaio scorso. L'interruzione dell'istruzione per due lunghi anni ha fatto sì che soprattutto i bambini più piccoli ed emarginati abbiano perso in modo significativo l'apprendimento scolastico che avrebbero acquisito se fossero stati in aula.
Nel loro piccolo, alcuni missionari italiani in Perù hanno cercato di porre rimedio a questa situazione.
Silvia e Giacomo Crespi, sposi *fidei donum* della diocesi di Milano che operano a Pucallpa (città peruviana nella Foresta Amazzonica), quando sono tornati in Italia per le loro vacanze, hanno raccolto molti *smartphone* non più utilizzati, da portare in Perù. Qui li hanno regalati a studenti meritevoli che non avevano risorse economiche. «Siamo rimasti in contatto con i loro professori: tutti hanno potuto seguire le lezioni e tutti sono stati promossi», fanno sapere soddisfatti.

Anche a Huaycán, alla periferia di Lima, due anni di Dad hanno costretto molti bambini e ragazzi a non seguire neppure una lezione: «Sofia è in seconda elementare ma, dopo due anni di "virtualità", ancora non sa scrivere. Non ha internet e la mamma non la può seguire. Però, quando deve scrivere una frase, non batte ciglio: imita diligentemente la scrittura, tratteggiando una bellissima e ordinata calligrafia che ha senso solo per lei, l'unica a saperla leggere» denunciano Fiorenza, Gilberto e Daniele, missionari italiani in Perù. Questi due anni hanno privato tanti bambini e bambine della possibilità di incontrarsi, di rapportarsi con i propri coetanei, di muoversi, d'imparare, di crescere. Così nei mesi di vacanze estive, ormai quasi a termine, hanno organizzato alcune attività ludico-educative: un modo per aiutare i più piccoli a riprendere il tempo perso. ■

Le scuole chiuse lasciano il segno

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

La pandemia in Africa ha lasciato il segno (e continua purtroppo a farlo), comportando strascichi enormi non solo dal punto di vista sanitario, ma anche economico e sociale.

In Uganda il virus ha certamente allargato il gap tra i ricchi e i poveri, tracciando un solco sempre più profondo tra chi ha accesso ad un'istruzione di base e chi non ce l'ha. La realtà è che la chiusura delle scuole per quasi due anni ha segnato per sempre il destino di milioni di bambini.

Il 10 gennaio scorso è terminata la serrata più lunga del mondo: in Uganda circa 15.5 milioni di alunni erano stati costretti a rimanere a casa da marzo 2020 fino alla data di riapertura, a causa dalle restrizioni imposte dal governo per contrastare la pandemia.

Altri Paesi come le Bahamas, il Belize, il Brunei, la Repubblica Domenicana e le Filippine hanno chiuso le scuole per un periodo davvero lungo: diversi analisti sostengono che sia il risultato di norme troppo stringenti, ma l'Uganda è stato l'unico Paese che ha raggiunto i 19 mesi consecutivi di chiusura. «Le scuole hanno implementato linee guida per garantire il ritorno sicuro dei bambini nelle scuole», ha affermato il ministro dell'Istruzione John Muyingo. Eppure le ripercussioni di una decisione così drastica sono molteplici: come hanno fatto le famiglie a gestire questa situazione così complessa? Quante donne hanno dovuto abbandonare il proprio lavoro per badare ai figli? Inoltre, a causa della povertà e della mancanza di strumenti, le lezioni da remoto, organizzate dal governo attraverso internet, la televisione e la radio, hanno raggiunto solo una piccola parte degli studenti, in un Paese in cui solo il 41,3% della popolazione ha accesso all'energia elettrica. □

LE COMBONIANE

Giubileo di 150 anni dalla nascita

Le Suore Missionarie Comboniane nel 2022 celebrano 150 anni di fondazione. Monsignor Comboni scriveva: «Nel 1872 fondai a Verona l'Istituto delle Pie Madri della Nigrizia, nel quale si formano suore missionarie che dovranno poi educare le morette negli istituti dei Paesi africani». Oggi, dice suor Luigia Coccia, madre generale, «come Suore Missionarie Comboniane quest'anno ci da l'opportunità di fermarci per guardare al presente, valutando il futuro. Per noi vivere questo Giubileo vuol dire varcare la soglia tra passato e futuro, lasciandoci illuminare dalla ricca storia che abbiamo. Comboni vedeva in noi una grande opportunità, "Ho portato la donna missionaria nel cuore dell'Africa" diceva. Vedeva in noi possibilità ma anche fragilità, che chiamava "miracolosa debolezza". Alla luce di questo vogliamo, anche in questa tappa del Giubileo, guardare alle sfide di oggi per coglierne dei cammini: rileggere la nostra storia per capire dove andare. Dobbiamo affrontare la sfida della diminuzione dei membri dell'Istituto: cresciuto nel passato con l'entrata delle sorelle europee, a mano a mano queste negli ultimi decenni sono diminuite ma sono cresciute le sorelle di altri continenti, che ci hanno fatto diventare un Istituto interculturale. Non potremo più stare in molti dei luoghi dove siamo ora, ma guardando il nostro carisma, nuove sfide ci attendono nell'accompagnare la mobilità umana, la cura ecologica, seguendo il magistero di Papa Francesco e quello che chiede la Chiesa».

Paolo Annechini

Foto Parlamento europeo

MEDIO ORIENTE

L'ANTICA GAZA SEMPRE PIÙ CRISTIANA

La presenza cristiana nella Striscia di Gaza risale senza dubbio a duemila anni: si dice che siano passati da qui gli stessi Giuseppe, Maria e Gesù, nella fuga verso l'Egitto per portare in salvo il Bambino. Storicamente la presenza dei primi cristiani risale a sant'Ilarione, che qui nacque nel 290 d.C. e fondò il primo monastero palestinese, e a san Porfirio, monaco eremita del deserto di Giuda del IV secolo, che fu consacrato vescovo di Gaza e di cui ancora si venera la tomba.

Nel gennaio scorso, dopo tre anni di restauro, è stato inaugurato un altro sito che testimonia la presenza cristiana in questo angolo di mondo: si tratta di una chiesa bizantina scoperta nel 1997 a Jabaliya, a pochi chilometri da Gaza City, e risale all'epoca dell'imperatore Teodosio II che regnò tra il 408 e il 450 d.C.

L'area archeologica ha una superficie di circa 800 metri quadrati ed è costituita in gran parte dalla chiesa a tre navate, in pianta tipica dello stile basilicale dell'epoca bizantina.

Sul lato nord la chiesa comunicava con una cappella, annessa a un grande battistero che integrava il complesso racchiudendo un fonte battesimale a forma di croce. La presenza del battistero «segnala la grande importanza religiosa del sito per i pellegrini», spiega sul suo sito internet l'Ong francese *Première Urgence Internationale*, che ha restaurato la chiesa in collaborazione con l'*Ecole biblique et archéologique française* di Gerusalemme e con il sostegno finanziario di un fondo del *British Council* per la protezione del patrimonio culturale.

Chiara Pellicci

EUROPA

Sassoli, un grande europeista, un uomo buono

«La speranza siamo noi quando non chiudiamo gli occhi davanti a chi ha bisogno, quando non alziamo muri ai nostri confini, quando combattiamo ogni forma di ingiustizia»: potrebbe essere un sunto dell'esperienza missionaria. Sono, in realtà, parole di David Sassoli, tratte dal suo ultimo augurio agli europei per lo scorso Natale. Il presidente del Parlamento europeo si sarebbe spento pochi giorni dopo, l'11 gennaio 2022. La sua morte, giunta dopo una malattia combattuta con coraggio e fede, ha suscitato vasta eco. Da tutti il giornalista "prestato" alla politica è stato ricordato come un uomo buono, un politico illuminato e concreto, un cristiano impegnato per il bene comune.

Nato a Firenze nel 1956, romano d'adozione, sposato, due figli, volto noto del Tg1 Rai, era stato eletto per la prima volta al Parlamento europeo nel 2009. Il 3 luglio 2019 era stato eletto presidente dell'Europarlamento.

Nell'impegno politico aveva riversato le sue capacità analitiche, le doti comunicative e, soprattutto, una passione fondata su valori che ne faceva un testimone credibile. Di lui si ricordano discorsi attraversati da parole come pace, giustizia sociale, solidarietà. E gesti simbolici e a loro modo evangelici, come aprire le porte – durante il *lockdown* – del Parlamento a Bruxelles e Strasburgo a senzatetto e a donne in difficoltà. Papa Francesco lo ha definito «credente animato di speranza e di carità» e «stimato uomo delle istituzioni che, in modo pacato e rispettoso, nelle pubbliche responsabilità ricoperte si è prodigato per il bene comune con rettitudine e generoso impegno». Il cristiano e il politico lascia una eredità che gli fa onore, e che merita di essere raccolta e rilanciata.

Gianni Borsa

AFRICA

Il gas 'a doppio taglio' del Lago Kivu

Sembra un paesaggio paradisiaco e per certi versi lo è: il lago Kivu, nella regione africana dei Grandi Laghi, tra Ruanda e Congo, è spettacolare. Eppure le sue acque nascondono concentrazioni potenzialmente esplosive di gas, accumulatosi nell'arco di millenni grazie all'attività vulcanica. «È quello che chiamiamo un 'lago *killer*' – dicono gli ingegneri della KivuWatt, piattaforma di estrazione del metano – Il nostro progetto funziona come se aprissimo una bottiglia di soda». Si va ad estrarre a poco a poco questo gas dalle profondità delle acque. Sia in Congo che in Ruanda le popolazioni più prossime alle rive del Lago Kivu vivono con la costante paura che si risvegli l'attività vulcanica. Il risvolto positivo di tutta la faccenda è la possibilità, appunto, di estrarre il gas pompandolo in profondità per utilizzare il metano come energia utile a gran parte dell'Africa. Il problema diventa semmai lo sfruttamento eccessivo di queste acque profonde e la corsa delle multinazionali al gas del lago: l'intera storia è raccontata dalla rivista *Science Alert*, che spiega anche come in tutto il mondo esistano solo tre laghi di origine vulcanica simili a questo, con un potenziale distruttivo molto elevato; gli altri due sono il Lakes Nyos e il Monoun nel Nordovest del Camerun.

Ilaria De Bonis

TONGA

IL VULCANO INFEROCITO

Un'esplosione che i ricercatori della Nasa hanno definito «500 volte più potente della bomba atomica sganciata su Hiroshima al termine della Seconda guerra mondiale» ha praticamente fatto scomparire le due isole di Hunga Tonga e Hunga Ha'apai nell'Oceano Pacifico. L'omonimo vulcano da cui i due territori avevano avuto origine, aveva dato segnali di attività sottomarine importanti nel dicembre dello scorso anno, ma la sua deflagrazione del 15 gennaio ha prodotto una colonna di cenere alta circa 25 chilometri, mentre l'onda d'urto sottomarina ha dato vita ad uno *tzunami* che causato la rottura del cablaggio sottomarino, *blackout* elettrici, danni all'ecosistema marino dell'intero arcipelago Tonga. Ingenti i danni alle abitazioni dei centri abitati delle altre isole e alla salute dell'80% della popolazione locale (circa 75mila persone). La cenere vulcanica si è sparsa su tutto, danneggiando culture e pascoli, contaminando le riserve idriche e inquinando i depositi di acqua potabile. Anche se meno forte di quanto temuto, lo *tzunami* provocato dall'eruzione è arrivato fino all'altra estremità del Pacifico, provocando una fuoruscita di petrolio in Cile, danni sulla costa in Perù, danni a molte barche alle Isole Figi, in Nuova Zelanda e Giappone. La macchia di olio combustibile è stata spinta dalle correnti sottomarine, inquinando una ventina di spiagge e uccidendo pesci, uccelli e altri animali marini.

Miela Fagiolo D'Attilia

L'esercito russo lungo il confine con l'Ucraina.

Crisi ucraina e strategie di Mosca

di **PIERLUIGI NATALIA**
pierluiginatalia@tiscali.it

Mentre continuano grandi movimenti di forze militari ai confini con l'Ucraina, la strategia di Putin alterna minacce a segnali di apertura. La crisi tra Mosca e Kiev lascia aperti scenari di crisi tra tensioni, ricatti, paure dei civili.

La tensione persistente al confine orientale dell'Ucraina, con i rischi di deriva bellica (al momento in cui il giornale va in stampa) ha sicuramente motivazioni annose, ma sembra al tempo stesso una fase della partita di potere che la Russia sta giocando di nuovo con l'Occidente. La cui compattezza appare comunque più dichiarata che reale.
Lo dimostra la diversità tra l'atteggiamento di dichiarata determinazione degli Stati Uniti con quello in sostanza estremamente prudenziale degli alleati europei, a partire da Germania e Francia. E giova ricordare che la sufficienza energetica europea dipende per una buona metà dal gas russo, il cui prezzo è già più che quadruplicato in concomitanza con la crisi riaccesasi in Ucraina, dopo anni di "congelamento" della vicenda del conflitto interno nella regione russofona del Donbass controllata dai ribelli al governo di Kiev.
Mosca continua a giocare la sua lunga partita sullo scacchiere delle Repubbliche ex sovietiche asiatiche. Qui una prova del maggiore interventismo russo si è avuta con la cruenta crisi esplosa lo scorso gennaio in Kazakhstan, con l'invio, sia pure limitato nel tempo, di truppe russe nel Paese su richiesta del governo kazako, primo esempio di applicazione dell'alleanza

Mezzi militari russi durante un'esercitazione nella regione di Sverdlovsk.

post sovietica Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva (Csto), che oltre a Russia e Kazakhstan comprende Armenia, Tajikistan, Turkmenistan e Uzbekistan. L'intervento in questione è apparso quasi una conferma della convinzione di alcuni osservatori che Mosca intenda ricostituire dopo 30 anni un sistema militare integrato, da contrapporre alla Nato e alle sue prospettive di espansione.

In quest'ottica può essere letto anche il dispiegamento massiccio di truppe russe al confine con l'Ucraina, via via consolidato in parallelo con l'aumento di forniture militari al governo di Kiev da parte degli Stati Uniti e non solo (l'esercito ucraino, per esempio, si è dotato di droni turchi, già determinanti per la vittoria dell'Azerbaigian contro l'Armenia nel settembre 2020 in Nagorno-Karabach).

Il punto di fondo è la determinazione del presidente russo Vladimir Putin nell'opporsi a ogni allargamento a Est della Nato. Da mesi è in atto tra Stati Uniti e Russia un negoziato ai massimi livelli, anche con colloqui diretti tra Putin e il presidente statunitense Joe Biden, senza che la tensione si raffreddi in maniera sensibile, mentre le due parti continuano a rafforzare i dispositivi militari, la Russia direttamente, gli Stati Uniti appunto con massicce forniture di armamenti a Kiev. Le premesse di tale crisi, che secondo lo scenario più pessimista potrebbe riportare la guerra nel continente europeo, sono annose. Putin sostanzialmente accusa Washington di violazione dell'impegno preso all'epoca della riunificazione tedesca e poi dello scioglimento dell'Unione Sovietica di non dispiegare forze della Nato ai confini russi. Di contro, gli Usa parlano di ››

KAZAKHSTAN A RISCHIO

CRISI SOLO CONGELATA

Dopo le violenze di gennaio scorso in Kazakhstan la crisi appare congelata, ma non ci sono prove che si stiano rimuovendo le cause delle rivolte brutalmente represse, a partire dallo scontento popolare per la liberalizzazione del prezzo degli idrocarburi e l'aumento del costo dell'elettricità, che appare legato anche alla questione dei bitcoin. I rincari energetici hanno fatto detonare un malcontento latente per le disuguaglianze economiche nel Paese, dove lo stipendio medio mensile varia da 87.800 *tenghé*, la moneta nazionale (645 dollari) del settore finanziario a 12.679 *tenghé* (93 dollari) di quello agricolo, a fronte della sfacciata opulenza dei pochissimi ultraricchi del petrolio. Non a caso, il malcontento si è diretto soprattutto verso l'ex presidente Nursultan Nazarbayev, al potere fin dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica, che aveva lasciato nel 2019 la presidenza a Qasym-Jomart Qemelevič Toqaev, ma aveva conservato un ruolo direttivo nel consiglio di sicurezza nazionale, restando di fatto al vertice di un potere nel quale il suo clan controlla i gangli principali.

Alla crisi ha contribuito la scelta del governo di Toqaev di deprezzare il *tenghé*, mettendo nei guai i molti cittadini che avevano acceso mutui e chiesto prestiti poco prima e provocando una crisi bancaria paragonabile, sia pure nel solo contesto nazionale, alla crisi finanziaria globale del 2007. A questo si è aggiunto l'aumento del costo dell'elettricità, come detto in gran parte legato al *crypto-mining*, "l'estrazione" di *bitcoin* e altre criptovalute, i cui sistemi informatici richiedono quantità di energia enormi, maggiori di qualunque altra industria. Un'attività che in Kazakistan ha trovato la sua sede principale dopo che lo scorso anno vi si sono rifugiati molti dei *miner* cacciati dalla Cina con la stretta sul costo dell'energia elettrica, giovandosi della tacita accondiscendenza del governo kazakho alla costruzione di nuovi grandi server di informazioni che supportano il *crypto-mining*.

In ogni caso, di fatto, il Kazakhstan è diventato in pochi mesi l'ennesimo grave esempio di Stato con la popolazione strozzata da una gestione finanziaria forsennata delle peraltro immani risorse naturali. Il Paese, di 18 milioni di abitanti su un territorio grande come mezza Europa, è infatti ricchissimo di petrolio, gas naturale, uranio e metalli preziosi.

OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

MODESTA "MARTIRE DELL'INDIFFERENZA"

Era una senzatetto e alla Stazione Termini di Roma dove viveva, ci era arrivata per chissà quali strade. Nata a Trieste nel 1912 Modesta Valenti è morta a Roma dopo una gelida notte, nella mattina del 31 gennaio 1983. Ha avuto un malore vicino al binario 1, ma l'ambulanza non l'ha raccolta perché aveva i pidocchi ed era in cattive condizioni igieniche. Per questo è stata ribattezzata "martire dell'indifferenza" e la sua vicenda nascosta nell'ombra dell'emarginazione urbana, non è stata dimenticata. Anzi. Modesta, che ai passanti chiedeva sempre gentilmente - con l'accento friulano - l'offerta di qualche spicciolo, è diventata il simbolo di chi vive in strada e come tale ricordata ogni anno dalla Comunità di Sant'Egidio con una Messa in santa Maria in Trastevere. Qui furono infatti celebrati i suoi funerali, intorno ad una bara che nessuno aveva richiesto. I volontari della Comunità l'avevano conosciuta presso la chiesa di Santa Maria Maggiore, dove venivano rifocillati i molti *clochard* romani. Modesta gradiva una *brioche* e un cappuccino caldo, nel tempo era diventata amica dei ragazzi che si occupavano di lei. Raccontava di aveva avuto una vita normale a Trieste, fino alla dolorosa esperienza dell'ospedale psichiatrico, di cui conservava ricordi frantumati, forse dagli effetti dei farmaci e degli *elettroshock*. A Roma non aveva parenti né amici, ma ci era venuta perché era la città del papa e voleva incontrarlo. La sua passeggiata preferita era da via della Conciliazione fino a Piazza San Pietro dove si fermava all'ombra del colonnato: «Sono venuta per vedere il papa» diceva a chi le chiedeva perché stesse lì ferma per ore. Il suo nome ha trovato un modo particolare per sopravvivere all'indifferenza della città. A lei infatti è intestata una strada che è la residenza fittizia dei senzatetto che ancora oggi sono tanti a Roma come ai bordi delle grandi metropoli: "Via Modesta Valenti" è una strada in cui non abita nessuno, ma che per tutti deve restare un luogo della memoria.

minaccia russa all'Ucraina comprovata dall'aumento di truppe alla frontiera, incominciato nella primavera del 2021 e diventato su larga scala dallo scorso novembre.

TERRITORI SECESSIONISTI

Sembra paradossale che tale irrigidimento delle tensioni abbia fatto seguito all'avvio della presidenza di Biden e alla positiva ripresa dei colloqui con Putin sul controllo degli armamenti. Indagarne le motivazioni non è facile. Che Mosca intenda invadere l'Ucraina o anche solo favorire una secessione del Donbass sembra improbabile. Tuttavia non si può escludere che gli avvenimenti precipitino, se non altro perché in questi anni il governo di Kiev ha via via potenziato il suo apparato militare. Un'azione di forza per riassumere il controllo dei territori secessionisti sarebbe per Mosca non solo una sconfitta, ma la prova di un avvicinamento dell'Ucraina alla Nato. Di qui l'ultimatum presentato a dicembre per iscritto agli Stati Uniti, richiedendo che la Nato si impegni a negare formalmente l'ingresso dell'Ucraina e della Georgia, ultimatum

Civili ucraini durante un addestramento militare a Kiev.

che Washington ritiene irricevibile adducendo il principio dell'autodeterminazione dei popoli.
È tuttavia significativo un aspetto della vicenda forse non abbastanza sottolineato, cioè che i negoziati siano ormai bilaterali tra Mosca e Washington, nonostante alcune iniziative diplomatiche europee. È un'implicita presa d'atto dell'essere venute meno le condizioni fatte inserire da Mosca nel Protocollo di Minsk, al momento l'unico accordo, negoziato da Francia e Germania, per arrivare al reintegro del Donbass russofono nell'Ucraina, se non altro perché nell'ultimo anno il governo di Kiev ha approvato molte leggi che limitano l'utilizzo della lingua e dei media russi. Soprattutto è la controprova che si stia ricostituendo una situazione geopolitica di confronto diretto tra superpotenze. Con tutti i pericoli del caso, a partire dall'influenza degli apparati militari e dei produttori e trafficanti di armi che tanto hanno contribuito a quella che papa Francesco ha giustamente chiamato "guerra mondiale a pezzi" per la quale sembra ancora lontana la prospettiva di un trattato di pace. □

OSSERVATORIO
ASIA
di Francesca Lancini

DOVE È FINITA PENG?

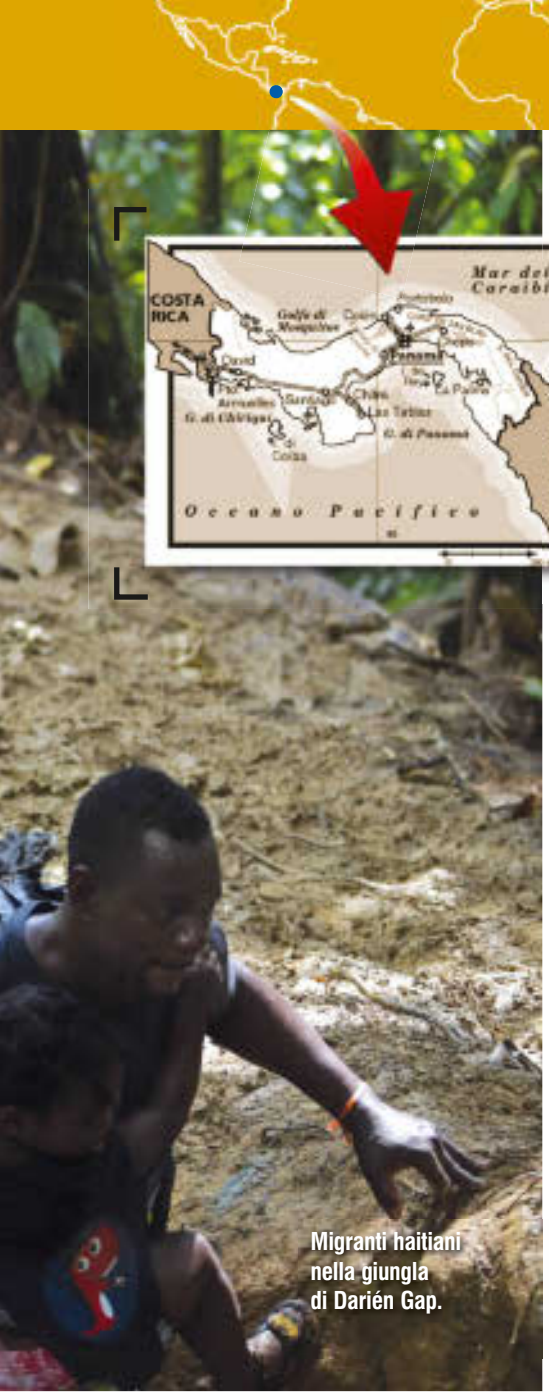
La sparizione forzata della tennista cinese Peng Shuai è solo l'ultima di quelle note e riportate dai media internazionali. Secondo *Safeguard Defenders*, Ong spagnola che si occupa di diritti violati in Asia, ogni anno in Cina sparirebbero dalle quattromila alle cinquemila persone. E non in campi di lavoro, ma nelle cosiddette RSDL, *Residential Surveillance at Designated Location*, segrete stanze d'hotel, appartamenti, ospedali psichiatrici, dove dal 2012 sono imprigionati coloro che minerebbero la sicurezza nazionale. Le RSDL discendono dalle prime residenze sorvegliate del 1954, ufficialmente create per detenuti gravemente malati, donne incinte e neomamme, ma di fatto usate per individui accusati di corruzione e dissidenti. Con Xi Jinping, proprio dal 2012 segretario generale del Partito comunista cinese e capo della Commissione militare centrale, e dal 2013 presidente della Repubblica Popolare, sono tornate tragicamente in auge. In questi buchi neri sono finiti - senza un equo processo e la possibilità di comunicare con avvocati e famigliari – scrittori, attivisti, sindacalisti, giornalisti, studenti, femministe. Lo scorso settembre è sparita anche Huang Xuequin, giornalista e promotrice del *#MeToo* in Cina. Nel 2017 aveva denunciato gli abusi di un professore universitario, dando inizio a una catena di altre accuse in tutto il Paese. Per *Reporters Sans Frontières*, Pechino è il più grande persecutore di giornalisti al mondo, con attualmente 127 detenuti. Tra loro, Zhang Zhan e Fang Bin, che due anni fa hanno documentato lo scoppio dell'epidemia da Covid-19 a Wuhan. Ha dichiarato la ricercatrice cinese di *Human Rights Watch*, Wang Yaqiu: «Il numero di casi simili è immenso. Nemmeno io riesco a calcolarlo. È il mio lavoro, ma non sono in grado di ricordare tutte queste persone». E aggiunge, in un articolo del *network ABC* australiano: «Mentre ci si chiede *#WhereisPengShuai*, molti altri scomparsi non stanno ricevendo la stessa attenzione dalla comunità internazionale». E su Peng aggiunge: «Finché vivrà in Cina, di sicuro non potrà più essere libera di muoversi e di esprimersi».

Uscire vivi dalla giungla di Darién

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

Più di 121mila migranti sono entrati dalla Colombia a Panama tra gennaio ed ottobre dello scorso anno, attraversando il Darién Gap, una fitta foresta pluviale montuosa e paludosa di 25mila chilometri quadrati. Il viaggio a piedi può durare da cinque a 15 giorni, a seconda delle condizioni atmosferiche, della resistenza fisica dei migranti e dell'abilità delle guide, i cosiddetti *coyote* che accompagnano dietro lauti compensi gruppi di disperati provenienti da tutto il mondo: dall'Africa, dall'Asia meridionale, dal Medio Oriente e dai Caraibi. Disperati che rischiano la vita nella speranza di raggiungere il "sogno americano" negli Stati Uniti. Qui non esistono strade e i pochi sentieri sono pieni dei cadaveri di chi non ce l'ha fatta, perché molti muoiono ogni settimana durante la traversata. Il Darién Gap è una delle regioni più pericolose del mondo, un corridoio controllato dal narcotraffico dove hanno il loro *habitat* naturale feroci giaguari, serpenti velenosi ed avvoltoi pronti ad attaccare chi cade a terra, morente.

Dal tempo dei *conquistadores* spagnoli, esploratori, ingegneri ed avventurieri di ogni risma hanno cercato in ogni modo di conquistare il Darién Gap, ma tutti hanno sempre miseramente fallito. Il tentativo di stabilire una colonia scozzese alla fine del XVII secolo finì addirittura per mandare in bancarotta il governo di Edimburgo. Poi arrivarono gruppi di geometri convinti che questo fosse il luogo migliore per costruire un canale di collegamento tra Oceano Atlantico e Pacifico, visto che qui la striscia di terra che unisce Colombia e Panamá è larga solo 177 chilometri. Ma fallirono anche loro. Nel 1854, un gruppo di ingegneri della Marina degli



Migranti haitiani nella giungla di Darién Gap.

> Il Darién Gap è chiamato la "Lampedusa dell'America latina" per le migliaia di migranti che vi arrivano, malgrado i terribili rischi del viaggio e il passaggio attraverso i pericolosi insediamenti di trafficanti senza scrupoli, in un territorio fitto di insidie naturali di ogni tipo.

Stati Uniti si perse nella giungla mentre tentava di prendere le misure di questo istmo naturale per costruire il fantomatico canale: i sette morirono di fame e furono poi ritrovati solo i loro scheletri. Più recentemente, quando l'autostrada Panamericana che unisce il Sud America al Messico fu costruita, negli anni Trenta del secolo scorso, l'unico pezzo mai completato fu proprio quello del Darién Gap, inaccessibile perché troppo scosceso e paludoso, con frane all'ordine del giorno. Un inferno insomma, dove gli unici che riescono a viverci sono i pochi indigeni che lo popolano da millenni, nutrendosi di bacche, banane e cacciagione. E i *narcos*, ovviamente.

I GUERRIGLIERI DELLE FARC

Da una trentina d'anni, infatti, questo lembo di terra è il rifugio privilegiato dei guerriglieri colombiani delle FARC e di una una fazione paramilitare di estrema destra. Poiché si trova al confine con Panamá, questa giungla che negli ultimi 12 mesi si è trasformata nella nuova Lampedusa dei migranti, è un itinerario centrale per trasportare armi e cocaina dal Sudamerica al Nord perché il suo isolamento e l'assenza di qualsiasi autorità governativa lo rendono un luogo ideale per i gruppi criminali che ne controllano gli ingressi sul fronte di ingresso colombiano. Oltre a combattersi tra loro, queste organizzazioni dedite al narcotrafico puniscono chiunque si avventuri nella giungla senza il loro permesso. Nel corso degli anni, missionari, cacciatori di orchidee e viaggiatori con lo zaino in spalla sono stati rapiti e nel 2013, i ribelli delle FARC vi uccisero un turista svedese sospettato di essere una spia. Da sei anni i guerriglieri si sono però ritirati dal Darién Gap, grazie allo storico accordo di pace con il governo colombiano siglato nel 2016. Anche i paramilitari si sono ufficialmente smobilitati a metà degli anni 2000, ma molte delle loro fazioni si sono riorganizzate proprio qui in potenti cartelli della droga, il più grande dei quali è quello degli Urabeños.

La Peñita, villaggio adibito a centro smistamento dei migranti proveniente da Darién Gap.

TRAFFICANTI E *NARCOS*

Questo gruppo paramilitare che domina la regione tollera i migranti purché non interferiscano con il loro traffico di droga o non attirino l'attenzione delle autorità di Bogotá. È una convivenza difficile, e quando il flusso di »

OSSERVATORIO MIGRANTES

di Raffaele Iaria

DARE VALORE ALL'ACCOGLIENZA

La pandemia ha reso ancora più gravosa qualsiasi spinta a lasciare la propria terra. Dai conflitti alle persecuzioni, alla fame, all'accesso alle cure mediche fino alla possibilità di frequentare una scuola, il Covid ha inasprito il divario fra una parte di mondo che vive in pace, si sta curando, tutelando e sopravvivendo e un'altra che soccombe, schiacciata da una disparità crudele. Nel 2020 l'Italia e l'Europa – spiegano i ricercatori Migrantes che hanno realizzato il Rapporto Asilo – hanno rappresentato un'eccezione in controtendenza rispetto alla situazione globale: mentre nel mondo il numero delle persone in fuga continuava ad aumentare, fino a una stima di 82,4 milioni, nel nostro continente si sono registrati meno arrivi "irregolari" di rifugiati e migranti (-12% rispetto al 2019) e meno richiedenti asilo (crollati di ben un terzo). Una mobilità forzata quella di persone che provoca spesso privazioni, torture e violazioni dei diritti. Queste purtroppo sempre più spesso non cessano neanche alle porte o dentro l'Unione Europea. Mai come quest'anno – ha detto il segretario della CEI, monsignor Stefano Russo alla presentazione del Rapporto - c'è una contraddizione stridente e conclamata tra le parole del papa e le immagini che ci arrivano dalle diverse frontiere marine e terrestri del nostro continente. La Chiesa in Italia ha garantito, negli ultimi anni centinaia di posti di accoglienza per i profughi giunti da Kabul con i ponti aerei e, recentemente, la CEI ha firmato un nuovo protocollo con il Governo italiano per l'apertura di un corridoio umanitario da Iran e Pakistan per trasferire in Italia, in modo legale e sicuro, i rifugiati afghani. Oggi in Europa occorre rilanciare concretamente la solidarietà tra gli Stati per affrontare la sfida delle migrazioni forzate, cessando di scaricare l'accoglienza sui Paesi con meno risorse e meno diritti. "Gli ostacoli verso un 'noi' sempre più grande", come recita il titolo del Rapporto Asilo di Migrantes, possano essere superati solo attraverso il riconoscimento dell'altro e dando valore concreto all'accoglienza.

migranti minaccia le loro attività, gli Urabeños intervengono con ferocia. Lo scorso anno, ad esempio, il gruppo ha ucciso un contrabbandiere per dare l'esempio dopo che alcuni *coyote* avevano sfidato un divieto imposto temporaneamente dai *narcos*. Più di recente, si è diffusa la voce che gli Urabeños abbiano giustiziato un trafficante per aver violentato due migranti cubane. È difficile sapere fino a che punto il loro controllo si estenda sino a Panama, ma di certo il gruppo criminale determina chi entra e chi no nel Darién Gap e, soprattutto, quanto si deve pagare per passare dall'altra parte.

Nonostante tutto ciò, questo contesto davvero infernale non ha impedito a 121mila persone in fuga dalla miseria e dalle guerre nei loro Paesi di tentare la traversata del Darién Gap nel 2021, l'anno con il più grande flusso migratorio che Panama abbia mai registrato nella sua storia. Molte delle bande di *coyote* che accompagnano i migranti li abbandonano, li derubano e abusano sessualmente delle donne che tentano di attraversare una distanza di circa 50 chilometri nella foresta vergine che separa le città di Acandí, in Colombia, da Bajo Chiquito, a Panama. Quando arrivano a bordo di canoe a motore i migranti vengono portati a La Peñita, un villaggio che funge da centro di smistamento dei migranti in uscita dal Darién Gap. Di fronte al centinaio

di abitanti, a La Peñita si radunano ogni giorno sino a 1.200 migranti, per lo più in tende e *hangar*, mentre un grande magazzino è stato riconvertito in un dormitorio. Per loro ci sono solo una dozzina di bagni chimici portatili, tutti in condizioni igieniche pessime. In una *roulotte*, i migranti consegnano i loro passaporti, si fanno scansionare l'iride e prendere le impronte digitali; le informazioni vengono inviate al sistema di registrazione biometrica degli Stati Uniti. La maggior parte dei migranti viene controllata entro un paio di settimane e, poi, aspetta il proprio turno per salire a bordo di un autobus che li porterà in un campo profughi al confine con il Costa Rica. Tuttavia, per i migranti provenienti da Paesi che gli Stati Uniti ritengono di "interesse speciale" (ovvero sospetti di ospitare terroristi, come ad esempio il Pakistan), l'attesa può durare mesi. Nel 2020, l'Unicef ha contato che più di 20mila bambini e oltre 3.000 donne incinte hanno attraversato il Darién Gap mentre, dallo scorso novembre, il 65% di chi tenta di attraversare questa giungla inospitale sono haitiani, che emigrano a causa della grave crisi politica ed economica del loro Paese. Ma tra chi tenta la traversata ci sono soprattutto cubani, venezuelani, ma anche tanti camerunesi e pakistani. □

Canoa carica di migranti sul fiume Chucunaque, diretta al villaggio La Peñita.

OSSERVATORIO

CARITAS

*di don Marco Pagniello**

RIANIMARE LA SPERANZA, A PARTIRE DALLE COMUNITÀ

Nessuno si salva da solo e tutti siamo chiamati a remare insieme - in territori troppo spesso inariditi da silenzio, scoraggiamento, isolamento - partendo proprio dalle comunità per valorizzare l'esistente in termini di motivazioni, esperienze, prassi, attraverso un percorso di ascolto e relazione, osservazione, comprensione, approfondimento, discernimento, rielaborazione e scelta.

Tante delle storie e dei volti che abbiamo incontrato in oltre due anni di pandemia ci parlano, nonostante tutto, di comunità accoglienti ed inclusive. Ad esempio l'esperienza avviata nella Caritas di Reggio Emilia delle mense diffuse, ossia piccole mense parrocchiali che permettono con numeri ridotti di accessi di entrare maggiormente in relazione tra le persone che le vivono, siano esse volontari o ospiti, puntano ad un protagonismo dei singoli territori. Oppure l'attenzione posta dalla Caritas di Cassano allo Jonio alle famiglie con figli in DAD che non avevano mezzi informatici adeguati per permettere loro di seguire le lezioni. Sostegno che non si è solo concretizzato nella consegna dei *device* necessari, ma nella particolare cura svolta dagli educatori del Centro diurno "l'Appetito vien studiando", nel creare un ponte tra docenti ed i ragazzi da loro seguiti, per evitare l'aumento della dispersione scolastica, sviluppando la rete territoriale. Mi piace anche ricordare a gennaio scorso l'arrivo in Italia di Mustafà - bimbo siriano nato senza arti a causa della guerra in Siria – e della sua famiglia, accolti per permettere a lui e a suo padre di curarsi. Il tutto grazie ad una mobilitazione collettiva dell'arcidiocesi e della città di Siena e non solo, venuta a conoscenza di questa storia familiare grazie ad una fotografia che ritraeva insieme padre e figlio, vincitrice del *Siena International Photo Awards 2021*. Anche in questo caso, tante piccole azioni sinergiche hanno permesso di raggiungere l'obiettivo di mettere al centro di una comunità chi stava vivendo ai margini. Caritas si è subito attivata per creare una rete di supporto e relazioni con il territorio e favorire il processo di integrazione e accompagnamento della famiglia.

**Direttore di Caritas italiana*

Il prezzo del *fast fashion*

Cambiano le modalità e i ritmi di consumi ma resta invariata la legge di chi compra a pochi soldi merce pagata con salari inadeguati e fatta di materiali scarsi che inquinano il pianeta. Così la moda *low cost* sta bruciando le tappe di *business* sempre più vertiginosi, con l'accelerazione dei ritmi del mercato mondiale.

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**
m.fagiolo@missioittalia.it

Colline di stracci colorati restano sotto il sole, qua e là da questo paesaggio spettrale si levano i fumi di roghi che rendono l'aria irrespirabile. È la discarica del *fast fashion*: nel deserto di Atacama in Cile: il cimitero della moda a basso prezzo è il capolinea del lungo viaggio di un capo di abbigliamento attraverso Paesi lontanissimi del mondo. Un percorso di fabbricazione, vendita, consumo e smaltimento (o riciclo) che coinvolge almeno 75 milioni di lavoratori (regolari) con un giro d'affari in crescente aumento. Secondo il *report* della società di analisi Kantar il mercato globale ha toccato i 300 miliardi di dollari di vendite nel 2020, una cifra che potrebbe arrivare a 260 miliardi nel 2025. Le previsioni si basano sulla crescita dei mercati emergenti e sullo sviluppo delle tecnologie che, anche durante i periodi *lockdown* per la pandemia, hanno permesso di continuare ad acquistare i capi attraverso le vetrine *on line* (12% delle vendite totali). Cinque i grandi protagonisti della grande crescita del mercato dell'abbigliamento low cost, le multinazionali del low price che si spartiscono il mercato globale: si tratta del giapponese *Fast Retailing* (Uniqlo), dello spagnolo Inditex (Zara), dello svedese H&M e degli americani TJX e Old Navy. In base al loro giro d'affari cambia lo scacchiere delle

La discarica di abiti usati nel deserto di Atacama in Cile.

delocalizzazioni, dei Paesi–laboratori, dell'andamento dei prezzi e dei giganti dell'*e-commerce* coinvolti. Con nuovi mercati su cui si sta investendo in previsione degli aumenti dei consumi: il giro d'affari sarà sempre di più concentrato in Asia con un incremento dell'8,6%, mentre America del Nord ed Europa si attestano introno al 3,9%. In sinergia d'affari troviamo anche i giganti della distribuzione come Amazon, i cinesi Alibaba e JD.com che con le *special offer on line*, le pubblicità a suon di algoritmi e i negozi virtuali amplieranno ulteriormente i loro bilanci miliardari. Tra i mercati emergenti ci sono anche Paesi già da tempo produttori di capi a basso prezzo come Cina, India e Indonesia, oggi in rimonta come consumatori di moda: un segnale di come, dopo decenni di confezioni con tessuti scadenti e mano d'opera sottopagata, siano stati assorbiti nuovi *know how*, filiere manifatturiere più ampie, nuovi modelli di abbigliamento e *look* ispirati al gusto dei committenti stranieri.

IL VIAGGIO DI UN VESTITO

Ma procediamo con ordine. Riavvolgiamo il nastro e partiamo dalla fine per capire cosa c'è dietro i *business* miliardari, dietro i nuovi padroni del mercato internazionale, dietro i ››

OSSERVATORIO

FOCSIV

*di Ivana Borsotto**

VERSO LA TERRA PROMESSA PER TUTTI

Sin dall'annuncio del Sinodo fino alla sua apertura ad ottobre, i soci Focsiv hanno accolto con gioia l'avvio di una riflessione sinodale nel mondo cattolico per un futuro più rispondente al Vangelo.

Ci si riconosce in questo cammino attento ai segni dei tempi e coraggioso nell'affrontare un viaggio faticoso, ma con una missione: scrutare l'orizzonte, rinnovare la Buona Novella e, nel nostro caso, ripensarci come donne e uomini della cooperazione allo sviluppo.

Il mondo è cambiato in peggio dal dominio della logica del profitto e della speculazione finanziaria aggravate dalla pandemia, le speranze e le aspettative di giustizia e di un futuro migliore per tutti sembrano dissolversi. Le diseguaglianze aumentano in ogni parte di un mondo che nella sua dimensione globale, malgrado sia sempre più interconnesso e piccolo, non riesce a capire che si vive in una stessa Casa comune. Viviamo in un mondo dove i mali, le sofferenze di ciascuno sono i mali e le sofferenze di tutti. Dove i problemi di tutti, le malattie, le povertà, il clima, l'ambiente, le migrazioni hanno soluzione solo con soluzioni globali.

Sta anche a noi della cooperazione internazionale condurre il cammino che si immerge nelle periferie più aspre, fin nei villaggi più isolati, nelle campagne più lontane, tra gli sguardi ostili di chi ha mille ragioni di risentimento in quartieri proibiti, per sollecitare un'inversione di rotta al vascello del mondo.

E introiettare in noi e rendere vive le parole pronunciate un anno fa sulla Piana di Ur in Iraq da papa Francesco: «Sta a noi custodire la casa comune dai nostri intenti predatori. Sta a noi ricordare al mondo che la vita umana vale per quello che è e non per quello che ha [..] Sta a noi avere il coraggio di alzare gli occhi e guardare le stelle, le stelle che vide nostro padre Abramo, le stelle della promessa». Questo è il nostro compito: aiutare ad avere il coraggio di uscire dalla terra dell'abbondanza, ma anche della schiavitù e della decadenza morale, e di compiere il viaggio verso la terra promessa, per tutti.

**Presidente FOCSIV – Volontari nel mondo*

nuovi ritmi di consumi. Torniamo ad Atacama nell'area di Alto Hospicio in Cile, nel coacervo colorato di stoffe e capi di vestiario targati made in Vietnam, Corea del Nord, Bangladesh, Romania o Marocco. Dalla produzione in Occidente alla dismissione nei Paesi del Sud del mondo, si ripete un percorso ormai consolidato. Ogni abito potrebbe raccontare una storia. Indossato al massimo una decina di volte e poi cacciato dall'armadio, può riuscire a sfuggire al destino del cassonetto per finire in un negozio dell'usato. Oppure può succedere che finisca buttato alla rinfusa in uno dei cimiteri di abiti di cui è punteggiato il globo. Nella discarica a cielo aperto del deserto cileno, ogni anno arrivano 59mila tonnellate di capi scaricati nel porto di Iquique, una zona commerciale con dazi doganali preferenziali, da dove le balle vengono smistate e poi indirizzate ai magazzini dell'usato in Cile o esportate in altri paesi dell'America Latina. I vestiti non sono biodegradabili e contengono sostanze chimiche, quindi non sono accettati nelle discariche municipali: per questo finiscono nel bel mezzo del deserto. Il rischio di incendi è altissimo e anche per questo in alcune zone della discarica si lavora giorno e notte per interrare queste masse di tessuti in buona parte acrilici e fortemente inquinanti. Secondo uno studio Onu del 2019, la produzione globale di abbigliamento, raddoppiata tra il 2000 e il 2014, è responsabile del 20% dello spreco totale di acqua nel mondo. Secondo il rapporto, la produzione di abbigliamento e scarpe produce l'8% di gas serra e, alla fine della catena, ogni secondo viene seppellita o bruciata una quantità di tessili equivalente a un camion di rifiuti. Come a dire che i brandelli dei capi scartati sopravviveranno a diverse generazioni successive ai loro primi proprietari.

IN AFRICA MONTAGNE DI VESTITI

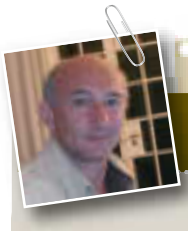
Resta il fatto che il mercato del tessile è diventato uno degli emblemi dei consumi eccessivi dei Paesi ricchi. Gli europei ad esempio gettano ogni anno non meno di due milioni di tonnellate di capi ogni anno. Solo il 30% viene rivenduto sui mercati nazionali, il resto viene imballato e inviato in Paesi dell'Africa subsahariana come Kenya, Ghana e Senegal. Questo afflusso di capi da rivendere ha creato piccoli mercati locali ma ha di fatto creato sofferenze

Il mercato di abbigliamento di seconda mano a Gikomba, Nairobi.

alle produzioni locali di tessuti artigianali: un caso particolare è il Kenya dove mezzo milione di persone erano impiegate nelle creazioni tessili e ora il loro numero è ridotto a poche decine di migliaia di tessitori. Secondo l'*Observatory of Economic Complexity* 2021, il 30% degli abiti usati del mondo finisce in Africa, dove il mercato dell'usato raggiunge i 230 milioni di dollari con la creazione di 355mila posti di lavoro. Per Paesi come Tanzania, Sudafrica, Nigeria, la rivendita del second hand è una fonte importante per l'economia che spesso permette a cooperative di donne di guadagnare qualcosa nella vendita al dettaglio per aiutare le famiglie. In contro tendenza, il Rwanda ha rifiutato di importare abiti usati dall'Occidente perché l'impatto con l'ambiente di questi scarti inquinanti era diventato ingestibile. Il tentativo di implementare l'industria locale è stato però deludente perché a fronte dei 25mila nuovi posti di operai se ne sono persi 300mila di piccoli rivenditori.

INQUINAMENTO E DELOCALIZZAZIONE IN ASIA

Il basso prezzo di cartellino si giustifica con ragioni che gravano sulla responsabilità sociale delle imprese. Capi con materie prime di lusso come la seta o il cachmere vengono fabbricati in Paesi in cui la mano d'opera costa poco e non gode di giuste leggi di garanzia e tutela del lavoro. In questo senso è l'Asia il grande "retrobottega" del mondo dove molte imprese anche italiane spostano la loro produzione industriale in particolare in Cambogia, Bangladesh e Corea del Nord. In particolare il Vietnam, dove i salari dei lavoratori sono la metà di quelli cinesi, ha fatto registrare negli ultimi anni cospicui flussi di capitali esteri che hanno permesso al Paese, di registrare una crescita media annua del Pil del 5%. Nel settore manifatturiero Hanoi è diventata una *leader* con la presenza nel Paese di oltre 80 grandi aziende straniere (in parte anche asiatiche). L'Asia è anche il continente in cui si sono spesso registrate sacche di lavoro minorile proprio nel settore della produzione tessile: in Cina, Bangladesh, India sono stati per molto tempo nella lista nera dei paesi in cui questo tipo di sfruttamento era diffuso e tollerato, nel nome di una povertà che obbligava i bambini a lavorare per aiutare le famiglie. Negli ultimi anni controlli più severi e una nuova attenzione ai diritti dell'infanzia ha ridotto progressivamente il fenomeno, anche se la pandemia sembra avere passato un colpo di spugna su molti dei traguardi raggiunti. □

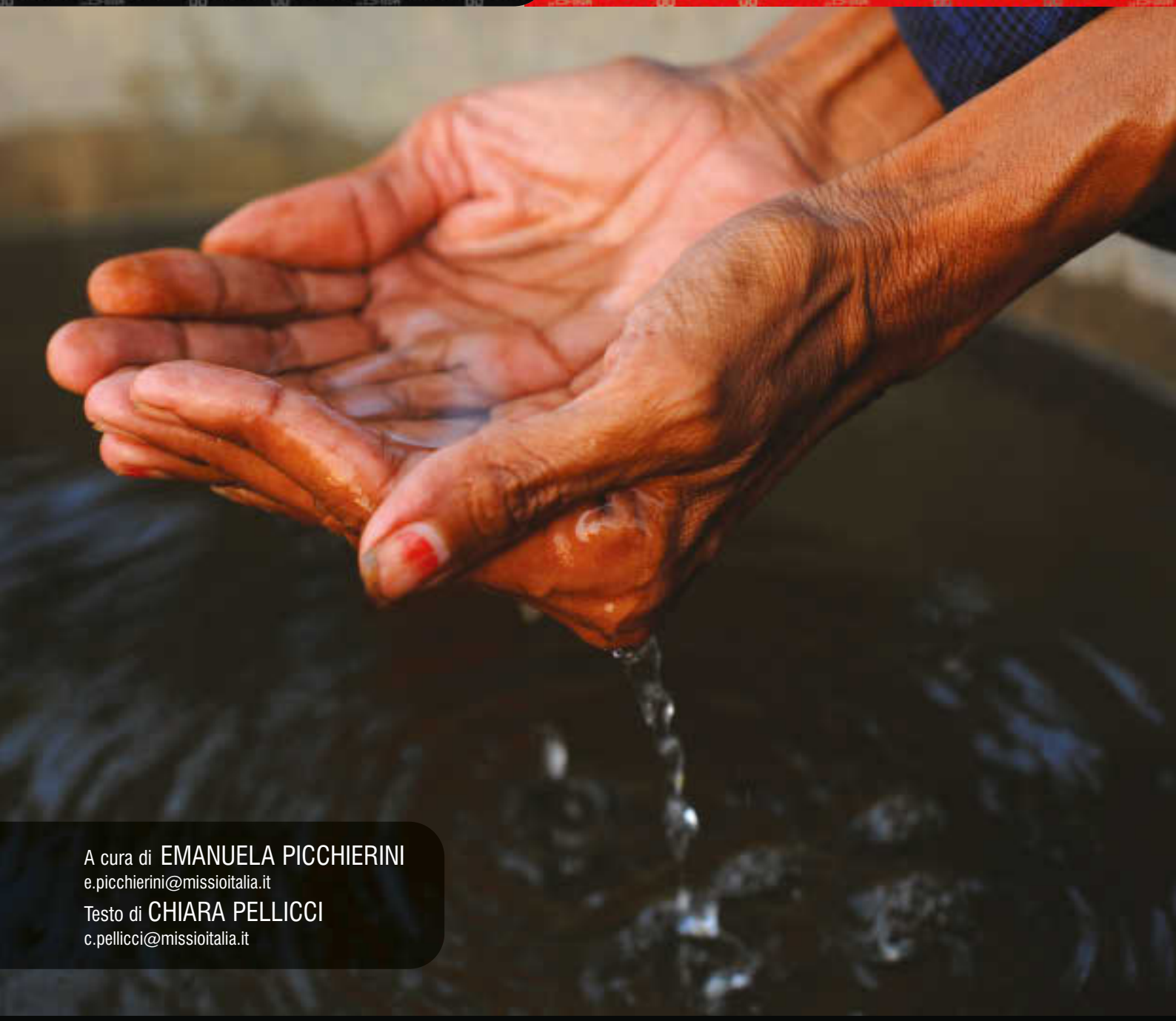


OSSERVATORIO AFRICA

di Enzo Nucci

PIANIFICARE LE NUOVE CITTÀ

Il futuro del mondo è l'Africa. Non è il solito luogo comune della stanca narrazione *mainstream*. Secondo gli esperti, entro il 2050 il 57% della crescita globale demografica interesserà la regione subsahariana, che arriverà ad ospitare il 23% della popolazione mondiale, ovvero all'incirca due miliardi e 300 milioni di abitanti. Su tutto questo gravano i cambiamenti climatici che influiranno sull'agricoltura e sulle migrazioni, senza sottovalutare le trasformazioni tecnologiche ed i cambiamenti sociali e politici. Gli studiosi mettono in guardia: bisogna cominciare a pianificare da subito le città che offrendo possibilità di sviluppo economico e sociale rischiano però di morire soffocate da traffico, rifiuti, scarsità di energia ed acqua (tutto necessario alla salvaguardia della salute). E tra le pieghe dell'espansione selvaggia si nasconde il buio delle baraccopoli, con una qualità della vita ben più carente delle aree agricole abbandonate per cercar fortuna altrove. L'obiettivo è dunque alleggerire la pressione urbana, creando centri con 150mila abitanti al massimo, una dimensione in grado di garantire anche servizi adeguati alla popolazione (scuole, sanità, trasporti, etc.). In questa ottica una multinazionale sta realizzando quattro nuove città nelle periferie di Nairobi (Kenya), Abuja e Lagos (Nigeria), ed Accra (Ghana). Un esperimento che tende anche a coinvolgere in prima persona i futuri abitanti rendendoli consapevoli della necessità di voltare pagina, accantonando l'approccio post colonialista degli aiuti stranieri e facendosi carico di progetti sostenibili per la comunità. Tutto ciò è ovviamente in contraddizione con le linee attuali di sviluppo. Oggi il cemento (di cui la produzione nei Paesi industrializzati è in calo) è il materiale simbolo dello sviluppo africano ma è anche responsabile dell'8% totale delle emissioni di anidride carbonica. Ma è un affare economico gigantesco che ha convinto multinazionali ed imprese locali ad aprire cementifici ovunque, con un inquinamento che cresce alle stelle. Di pari passo con misure da adottare nei Paesi ricchi, vanno prese provvedimenti compatibili in Africa, altrimenti ancora una volta non cambierà nulla.



A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it
Testo di CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Liberiamo l'acqua dalla borsa

L'acqua può essere quotata in borsa? Probabilmente qualsiasi lettore di *Popoli e Missione* risponderebbe con un "no" fermo e deciso, dando per scontato il valore di questo bene comune e ricordandosi che, senza, non è possibile nessun tipo di forma di vita né di sopravvivenza umana.
Eppure, da oltre un anno l'acqua è quotata in borsa: per la prima volta nella storia, ciò è accaduto il 7 dicembre 2020 quando una grande società finanziaria, la *Cme Group*, ha lanciato il primo *future* al mondo sulla risorsa idrica. I *future* sono contratti che permettono una facile negoziazione in borsa e sanciscono l'impegno ad acquistare, in futuro, a un prezzo prefissato nell'oggi.
Dove sta l'interesse? Secondo chi sostiene la quotazione, questa pratica aiuterebbe aziende agricole, imprese e municipalità a proteggersi dai rischi di un'eventuale carenza improvvisa di acqua. Ma, se anche così fosse, in cambio di quali conseguenze? Come tutto ciò che viene quotato in borsa, il suo prezzo sarebbe influenzato dall'andamento del mercato finanziario e

presto l'acqua finirebbe nelle mani di pochi gruppi speculativi.
A denunciare questo spettro sono i sostenitori della Campagna "Liberiamo l'acqua dalla borsa", lanciata dall'Associazione internazionale "Agorà degli Abitanti della Terra" in vari Paesi come Argentina, Belgio, Brasile, Cile, Francia, Italia, con l'obiettivo di diffonderla sempre di più. D'altronde, la prospettiva di scommettere sul valore finanziario dell'acqua non piace a nessuno che le riconosca un ruolo centrale nella vita non solo del pianeta, ma anche e soprattutto di ogni essere umano.
Il valore dell'acqua, fanno riflettere i promotori della Campagna, è molto più del suo prezzo: l'acqua ha un valore enorme e complesso per il cibo, la cultura, la salute, l'istruzione, l'economia e l'integrità dell'ambiente naturale.

SPECULAZIONI FINANZIARIE

A conferma di ciò, ogni anno il 22 marzo si celebra la Giornata mondiale dell'acqua con il fine di richiamare l'attenzione pubblica sull'importanza della risorsa e di promuovere un suo consumo più responsabile e consapevole. Non solo: lo scopo di questa ricorrenza è anche quello di centrare il Goal n.6 dei 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG) da raggiungere entro il 2030: acqua pulita e servizi igienico-sanitari per tutti. ››

Eppure oggi 2,2 miliardi di persone non hanno ancora accesso all'acqua potabile e 3,4 miliardi non dispongono di servizi igienici di base. Sottoporre l'acqua alla speculazione finanziaria significa gettare le basi per permettere a poche grandi società di controllare le risorse idriche e aprire scenari che porteranno all'emarginazione di territori, popolazioni, agricoltori e piccole imprese, aggravando la crisi globale ecosistemica, climatica, economica, sociale e sanitaria.
Inoltre la quotazione dell'acqua in borsa vanifica, di fatto, la risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 2010 che ha sancito il diritto universale all'acqua, come diritto umano.

ANCHE IN ITALIA C'È UNA GRANDE ECO

In Italia la posta in gioco ha un valore aggiuntivo: non dobbiamo dimenticare, infatti, il voto di 26 milioni di cittadini che nel 2011 si espressero in un quesito referendario *ad hoc*, dicendo che l'acqua doveva restare un bene di natura esclusivamente pubblica e che da essa non si poteva trarre profitto.
Ecco perché anche in Italia la Campagna "Liberiamo l'acqua dalla borsa" ha una grande eco. Chi la sostiene, tra cui il movimento cattolico Pax Christi, chiede – tra le altre cose - che vengano immediatamente vietate le transazioni finanziarie sull'acqua; che le società di gestione dei servizi idrici non siano quotate in borsa; che venga rigettata la monetizzazione della natura e venga riconosciuto il diritto di fiumi, mari, laghi, ghiacciai e dei loro ecosistemi di esistere in quanto tali, come beni universali della vita.
Ma i promotori della Campagna vanno anche oltre, suggerendo che venga creato il Consiglio mondiale dei cittadini per la comune sicurezza idrica della Terra, che si costituisca l'Assemblea Mondiale dell'Acqua e che siano intraprese azioni legali contro gli

Stati che non salvaguardano e non garantiscono la rigenerazione delle acque.

A TACAGUA UN *APTHAPI* PER L'ACQUA

Nel mondo sono vari i comitati popolari e locali che si impegnano per preservare il valore dell'acqua come bene comune. Uno di questi è a Tacagua, in Bolivia, dove nell'estate scorsa si sono riuniti circa 150 membri delle comunità che compongono la Rete nazionale delle donne in difesa della Madre Terra. La loro preoccupazione è la minaccia che le compagnie minerarie entrino ad esplorare e sfruttare i loro territori, compresa l'acqua. Così hanno unito le forze in difesa dei diritti collettivi. Lo hanno fatto durante l'*apthapi* (letteralmente "portare" in lingua *quechua*), una pratica comunitaria diffusa sulle Ande nella quale, senza restrizioni né gerarchie, si condividono cibo, idee, sentimenti, conoscenze e decisioni. Al centro di questa condivisione, è stata posta l'attenzione sull'acqua e sulle altre risorse naturali il cui sfruttamento genera violazioni dei diritti umani, sociali ed economici delle minoranze e dei popoli indigeni.

A Tacagua, l'*apthapi* è iniziato con una condivisione di alimenti locali come *quinoa*, fave, patate, formaggio e yogurt prodotti a Challapata grazie all'acqua della diga della zona, indispensabile per la produzione agro-casearia. Poi la comunità si è pronunciata pubblicamente contro l'ingresso delle compagnie minerarie, poiché l'esperienza mostra che l'attività estrattiva comporta impatti ambientali molto negativi e costituisce una minaccia soprattutto per le fonti idriche. Per questo l'*apthapi* si è concluso con un gesto simbolico: la consegna di vasi contenenti acqua, per sottolineare l'impegno a combattere insieme in difesa delle risorse naturali a servizio della collettività. ■

DI ILARIA DE BONIS
i.debonis@missioitalia.it

Soldati della missione Amisom pattugliano le strade di Merka in Somalia.

Il gattopardo del Corno

Si parla con sempre più insistenza di rischio "afganizzazione" in Somalia. La presenza in espansione di Al Shabab potrebbe replicare in peggio la presa del potere dei Talebani. Lo studioso Nicola Pedde ci spiega però che questo è uno scenario poco credibile. Molto più probabile che l'insicurezza somala resti tale e che le potenze straniere non lascino il territorio.

L'argomento "topico" della trasformazione di *Al Shabab* (letteralmente "I Ragazzi") da Stato parallelo a potere politico, appare inverosimile nel Paese del Corno d'Africa sempre più sul punto di scoppiare. «Il pericolo reale in Somalia è semmai il mantenimento di questo incerto *status quo* fatto di insicurezza, povertà, e militarizzazione», che distrugge ogni sogno di ricostruzione.

A dirlo in questa intervista è Nicola Pedde, direttore *dell'Institute for Global Studies*, specializzato sui temi della politica, sicurezza ed economia in Africa e Medio Oriente.

Paragonare la Somalia che verrà (dopo la ritirata del contingente Amisom delle Nazioni Unite), all'attuale Afghanistan è azzardato secondo lo studioso perché in realtà «si tratta di situazioni troppo lontane». E soprattutto perché le potenze straniere non hanno alcuna intenzione di lasciare la Somalia. Atten-

d'Africa

zione però: parliamo di destini ugualmente tragici per le rispettive popolazioni locali. Gli interessi internazionali in Somalia «sono fin troppo preminenti» per lasciare che essa venga fagocitata del tutto dal terrorismo di matrice jihadista. Questo però non garantisce la sicurezza dei civili. Tutt'altro.

LA MALEDIZIONE DELL'ECONOMIA DI GUERRA

«Sicuramente la Somalia non ha perso rilevanza per gli americani e in generale per la comunità internazionale tutta – è la premessa di Nicola Pedde -: la stessa missione Amisom, in scadenza, sarà prolungata e trasformata in una nuova impresa. C'è una filiera dell'"economia della sicurezza" che alimenta una voce troppo importante nel bilancio distorto del Paese» per poter essere accantonata: quella bellica.

Il Paese si regge su «un equilibrio precario funzionale però ai centri di potere».

La presenza di gruppi armati destabilizzanti (e pericolosi per chi vive nel Paese), come gli *Al Shabab* costituisce una matrice esplosiva, ma anche funzionale a chi è preposto a combatterli. Più che di jihad sarebbe meglio parlare di criminalità organizzata, secondo Nicola Pedde.

«Il profilo ideologico dei militanti di *Al Shabab* – spiega ancora il docente - è molto basso come dappertutto in Africa. Dove trovano uno stipendio i futuri militanti vanno: gli affiliati non sono jihadisti di convinzione. La gran parte di essi è composta da disperati che vi aderiscono solo e solamente per soldi».

Al Shabab nasce nel 2004/2005 come braccio armato delle Corti islamiche ed è stata concepita da una rete di veterani dell'Afghanistan in stretto contatto con Al-Qaeda. «Il finanziatore era un facoltoso uomo di affari che gestiva il porto di Mogadiscio – spiega Pedde - Poi la sua struttura si è evoluta, e abbiamo assistito anche al suo declino a fasi alterne, e ad una rinascita continua del gruppo». Ma cosa si nasconde dietro questa formazione terroristica che appare come un parastato, nell'odierna Somalia svilita e impoverita fino alla fame?

AL SHABAB E IL "FINTO JIHAD"

Oggi si può affermare che la presenza di *Al Shabab* sia stata «alimentata in modo intenzionale da tutti coloro che l'hanno voluta mantenere in vita, come minaccia costante alla sicurezza dello Stato», afferma Pedde. Le vulnerabilità sono diverse in Somalia: la povertà diffusa, la disoccupazione che porta masse di diseredati ad aderire alla "finta jihad"; l'assenza di uno Stato che controlli e contrasti contrabbando e illegalità (i miliziani vivono di tassazioni illecite, rapimenti e traffici); ma anche potenze straniere che foraggiano i miliziani di nuove armi. Si è molto parlato di Iran e di Arabia Saudita a questo riguardo. Ma anche l'Eritrea è stata tra i finanziatori.

Tuttavia, uno dei fenomeni più inquietanti è la funzione mafiosa di *Al Shabab* che riesce ad estorcere una sorta di pizzo sia al *business* che ai comuni cittadini. «I militanti racimolano almeno 15 milioni di dollari al mese e oltre la metà dell'ammontare viene dalla capitale Mogadishu», si legge in un pezzo della *Bbc* che cita l'*Hiraal Institute*. Il guadagno complessivo di *Al Shabab* supera le entrate regolari del governo ufficiale che provengono dalle tasse.

SOLDI DALLE ZANNE DI ELEFANTE?

Un recente studio di *Global Environmental Politics* indaga sul collegamento esistente tra terroristi somali e commercio di avorio. Fino a pochi anni fa si riteneva che ci fosse uno stretto legame tra bracconieri e *Al Shabab*, i quali avrebbero ricavato addirittura il 40% del loro sostentamento dal commercio di zanne di elefanti; in realtà questo link – dice lo studio e confermano diversi analisti – è più debole di quanto si pensi. *Al Shabab* riceve da fuori e dall'interno (ossia dalle "tasse"), il grosso dei guadagni che le servono per acquistare armi. Ma chi può ››

Un attentato, rivendicato da Al Shabab, ha provocato una decina di vittime lo scorso gennaio a Mogadiscio.

avere interesse a mantenerla in piedi?
«Man mano che viene finanziata dall'esterno, *Al Shabab* è in grado di arruolare nuove persone perché dispone di una capacità finanziaria che qualcuno le garantisce», spiega Nicola Pedde. L'economia dell'*Al Shabab* in parte ruota sul saccheggio e la gestione illecita dei proventi provenienti dagli aiuti umanitari, in parte su una propria capacità esterna di ottenere fondi. «È una criminalità molto ben organizzata che ha sia ramificazioni sul territorio che una capacità esterna di attrarre dollari». Il costante mantenimento dello *status quo* fondato sull'instabilità è il terreno entro il quale si muove l'economica del Paese. Eppure i terroristi «non possiedono né la capacità né la forza per governare».

TORNARE ALLA PESCA E ALL'ALLEVAMENTO

L'antidoto alla deriva somala è secondo Pedde e secondo diversi esperti, l'investimento in attività economiche generatrici di reddito, piuttosto che nel finanziamento della macchina della Sicurezza. E dunque della guerra.
«I somali hanno bisogno di posti di lavoro e di strutture economiche: la lotta ad *Al Shabab* la si fa sottraendo manodopera all'illecito. Non ci sono altri strumenti!», spiega. Incrociando i dati delle diverse agenzie delle Nazioni Unite che operano nel Paese si evince che oltre il 50% della popolazione somala ossia circa 7,7 milioni di persone vivono nell'insicurezza alimentare. Un eufemismo per dire che rischiano di morire di fame. Questo dato è in aumento: il numero è stato del 30% più alto nel 2021 rispetto all'anno precedente.
«Ciò di cui la Somalia ha davvero bisogno è un poderoso programma di sviluppo economico – spiega il docente -: servirebbe una pianificazione centralizzata dello sviluppo capace di riavviare il meccanismo dell'economia facendola uscire dalla dinamica degli aiuti umanitari». Di fatto la Somalia non produce nulla e la sua economia ancora ruota attorno agli aiuti e alla Cooperazione.

SVILUPPARE UN'ECONOMIA DI PACE

Mentre essa «dovrebbe tornare ad avere una sua struttura nello sviluppo dei settori tradizionali: pesca, agricoltura e allevamento. Storicamente i tre pilastri dell'economia somala. È su questo che andrebbe ristrutturata, ma ciò non avviene e il Paese continua a barcamenarsi tra terroristi, militari, governo inesistente, aiuti umanitari che creano dipendenza, in un limbo perpetuo.
Inoltre la Somalia è vittima di una serie di interessi incrociati sul fronte regionale: uno dei quali «tende a frazionare quanto più possibile la composizione dello Stato somalo tramite il rafforzamento del federalismo».
La maledizione somala sta in questa sua peculiare frammentazione, che la pone tra i Paesi gattopardeschi d'Africa e consente che venga tirata ora da una parte ora dall'altra: in questo teatrino tutto cambia perché nulla cambi. E nel mezzo si muore. □

Nadia De Munari, volontaria laica, uccisa il 24 aprile 2021 in Perù.

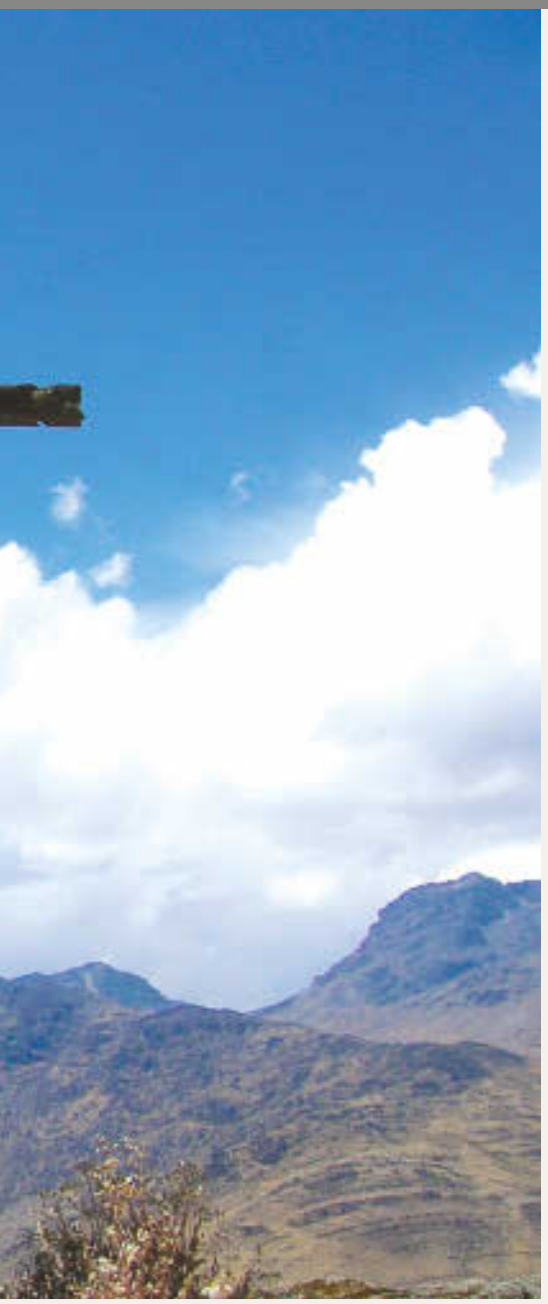
VOCE DEL VERBO

TESTIMONI DEL VANGELO, UOMINI E DONNE CHE VIVONO LA PAROLA DI DIO, CAMMINANO PER IL MONDO ACCANTO AI POVERI, AGLI ULTIMI TRA I FRATELLI. LA LORO MORTE È UN SEGNO, UNA EREDITÀ CHE LA CHIESA RACCOGLIE PER RESTARE OGNI MOMENTO IN ASCOLTO DELLA "VOCE DEL VERBO" COME CI RICORDA LO SLOGAN DELLA 30ESIMA GIORNATA DEI MISSIONARI MARTIRI ORGANIZZATA DA MISSIO GIOVANI.

Di **Giovanni Rocca -** g.rocca@missioitalia.it
Paolo Annechini - p.annechini@missioitalia.it
Miela Fagiolo D'Attilia - m.fagiolo@missioitalia.it
Chiara Pellicci - c.pellicci@missioitalia.it
Ilaria De Bonis - i.debonis@missioitalia.it

LA GUERRA DEL SILENZIO UCCIDE PIÙ DEI CONFLITTI

Mentre in Europa si realizza il paradosso di cristiani che trovano scandalo nei diritti concessi e nei doveri negati; che aprono sinodi sui gesti liturgici e si indignano per il distanziamento nelle Chiese, nel resto del mondo migliaia di donne e uomini vengono uccisi perché fedeli al Vangelo liberatore. Basta rivolgere lo sguardo al Medio Oriente (più vicino di quanto si pensi), per accorgersi delle brutalità cui sono sottoposti le nostre sorelle e i nostri fratelli. In Asia è quotidianità. Nel continente africano non si conosce l'esatto numero delle vittime.



Nell'America Latina, e non solo, la lotta per i diritti sociali e la professione della fede si fondono e subiscono la stessa sorte. Noi, silenti spettatori. Pare non ci riguardi la persecuzione di chi professa la nostra stessa fede. E anche di chi condivide con quei cristiani il medesimo destino avverso.
E se fosse la nostra indifferenza la causa del loro martirio?
Osservando questo terribile fenomeno, ci accorgiamo di quanto gli episodi di violenza corrispondano alle zone geografiche più impoverite, occupate da conflitti e repressioni.

Dove governano l'odio e i soprusi, il cristianesimo non è il benvenuto perché mina vagante della libertà e della giustizia sociale. Tra le tante, troppe vittime troviamo ogni anno donne e uomini che non vengono uccisi nella propria terra ma in quella di adozione, laddove l'annuncio della Buona Notizia li ha condotti: sono i missionari martiri; echi della "Voce del Verbo", del Dio fattosi uomo, prossimo alle sofferenze che attanagliano il genere umano.
Nella biografia degli estremi testimoni della fede non troviamo atti eclatanti ma l'amore del Padre incarnato nella vita quotidiana, con semplicità e coerenza. La vera arma che spaventa chi si innalza sull'altro è la bontà evangelica che trabocca dall'esistenza del martire. Fuori dagli epitaffi, invece, leggiamo una lista sconfinata: coloro che sono ancora in vita ma ai quali la vita è stata rubata; privati della libertà di parola e azione, dei diritti fondamentali, del necessario per vivere e crescere i propri figli. Martiri del sistema che esalta il ricco e stritola il povero.
La coerenza al messaggio del Mae-

DOSSIER FIDES

LA LISTA ANNUALE DI MORTE E TESTIMONIANZA

Secondo i dati raccolti dall'Agenzia Fides, nell'anno 2021 sono stati uccisi nel mondo 22 missionari: 13 sacerdoti, un religioso, due religiose, sei laici. Riguardo alla ripartizione continentale, il numero più elevato si registra in Africa, dove sono stati uccisi 11 missionari (sette sacerdoti, due religiose, due laici), cui segue l'America, con sette missionari uccisi (quattro sacerdoti, un religioso, due laici) quindi l'Asia, dove sono stati uccisi tre missionari (un sacerdote, due laici), e l'Europa, dove è stato ucciso un sacerdote. Negli ultimi anni sono l'Africa e l'America ad alternarsi al primo posto di questa tragica classifica. Dal 2000 al 2020, secondo i nostri dati, sono stati uccisi nel mondo 536 missionari.
L'elenco annuale di Fides ormai da tempo non riguarda solo i missionari *ad gentes* in senso stretto, ma cerca di registrare tutti i cristiani cattolici impegnati in qualche modo nell'attività pastorale, morti in modo violento, anche non espressamente "in odio alla fede". Per questo si preferisce non usare il termine "martiri", se non nel suo significato etimologico di "testimoni", per non entrare in merito al giudizio che la Chiesa potrà eventualmente dare su alcuni di loro. Allo stesso modo usiamo il termine "missionario" per tutti i battezzati, consapevoli che "in virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario. Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione" (EG 120).
I missionari che sono stati uccisi nel 2021 non erano noti per opere o impegni eclatanti, ma stavano "semplicemente" dando testimonianza della loro fede in contesti di violenza, di disuguaglianza sociale, di sfruttamento, di degrado morale e ambientale. Dall'Africa all'America, dall'Asia all'Europa, hanno condiviso con i fratelli e le sorelle che avevano accanto la vita quotidiana, con i suoi rischi e le sue paure, le sue violenze e le sue privazioni, portando nei piccoli gesti di ogni giorno la testimonianza cristiana come germe di speranza. ■

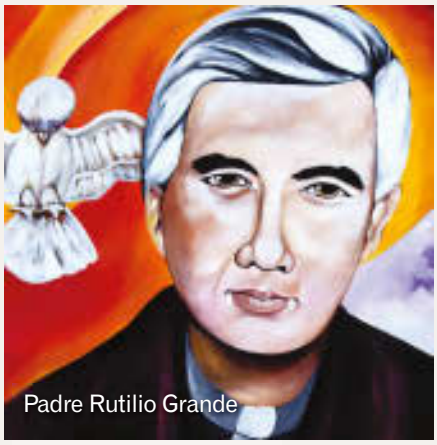
Confessioni nella chiesa di Nidadang, un'area tibetana nella provincia dello Yunnan nella Cina occidentale.

stro è cosa rara oggi, in special modo laddove la religione è un lusso che pochi possono permettersi. È in quei luoghi che il missionario sceglie di posare i piedi: una scelta di cuore che porta con sé l'assunzione di tutti i rischi del "mestiere". Ciò non fa dell'annunciatore del Vangelo di Cristo un incosciente, al contrario, testimonia la volontà di andare nonostante tutto: la guerra, la fame, il pericolo. Pronunciando quel "si", davanti a Dio e alla Chiesa, il missionario sposa il popolo che lo accoglie, con gli onori e gli oneri che ciò comporta. L'invio di uno dovrebbe rappresentare la volontà e il sostegno di molti, di una comunità che sostiene l'annunciatore lontano dalla terra natale. Questo viene spesso interpretato col sostegno economico e di risorse, transazioni monetarie e *container* che attraversano l'oceano per raggiungere gli inviati sul campo. L'atto di generosità non è accompagnato però dalla coscienza di ciò che accade in quella terra, dei drammi sociali che si consumano ogni giorno nei tanti Sud del pianeta. Risultato: ricche comunità cedono un'insignificante parte del proprio per aiutare chi è nel bisogno ma dello stato e delle ragioni di quella povertà, spirituale o materiale, non si parla, inciderebbe troppo sullo stile di vita del cristiano da salotto. Mentre la quotidianità uccide il povero con la fame, l'oppresso con la guerra e con le ingiustizie, l'ammalato con le disuguaglianze, il missionario, che ciascuno di noi incarna col mandato battesimale, è chiamato a farsi prossimo e abbracciare l'umanità ferita. Questo atto di cuore spaventa, intimorisce, disarma l'ingiusto che spesso, troppo spesso, ha paura e preme il grilletto.

Alfred e Patrick avevano 18 anni, due semplici ma convinti e attivi giovani di parrocchia che leggevano la parola libertà tra i versetti della Parola di Dio. Non erano gli eroi evangelizzatori del XVI secolo, non avevano l'obiettivo tantomeno la pretesa di convertire nessuno. Sognavano un Myanmar libero all'altezza dei loro sogni, dove crescere nel giusto e sperare in un domani migliore. Il 27 maggio 2021 un cecchino dell'esercito regolare birmano li ha uccisi a sangue freddo: stavano porgendo il pane agli sfollati dal conflitto.

Giovanni Rocca
Segretario nazionale
Missio Giovani

La cerimonia di beatificazione nella piazza della Cattedrale di San Salvador.


Padre Rutilio Grande

COSMA SPESSOTTO BEATO ASSIEME A RUTILIO GRANDE

Il 22 gennaio scorso la Chiesa di El Salvador ha festeggiato quattro nuovi beati: padre Rutilio Grande, gesuita, Manuel Solórzano e Nelson Rutilio Lemus Chávez, laici, e il francescano italiano Cosma Spessotto, OFM. Si chiude così un ciclo di riconoscimenti per la Chiesa legati al periodo di monsignor Oscar Romero. Padre Rutilio, assieme a Manuel Solorzano e Nelsono Rutilo Lemus Chavez, due laici, furono assassinati il 12 marzo 1977 a El Paisnal dagli squadroni della morte dell'esercito salvadoregno. Il missionario francescano italiano, padre Cosma Spessotto, venne ucciso a colpi di arma da fuoco da alcuni sconosciuti a San Juan Nonualco, presso la sua parrocchia, il 14 giugno 1980 mentre pregava davanti all'altare prima di celebrare la Santa Messa.

Padre Cosma era nato il 28 gennaio del 1923 in una numerosa famiglia a Mansuè, in provincia di Treviso, a 12 anni era entrato nel Seminario francescano. Il 27 giugno del 1948 era stato ordinato sacerdote, esprimendo il desiderio di partire come missionario per la Cina. Ma la situazione politica lo impedì, e nel 1950 salpò dal porto di Genova per El Salvador. Per 27 anni, fino al martirio, è stato parroco a San Juan Nonualco, piccolo paese tra le montagne. Qui fece costruire una nuova chiesa e fondò la scuola parrocchiale per oltre mille bambini. Organizzò corsi di taglio e cucito per le donne, e visitava regolarmente i villaggi attorno alla sua parrocchia. In quegli anni il Paese latinoamericano, lacerato dalla guerra civile, era scosso dalla violenza. Gli unici autentici riferimenti di padre Cosma furono sempre il Vangelo, il prossimo bisognoso di aiuto e l'ascolto della Parola del Signore. Non si piegò ad alcuna pressione e anche per questo venne ben presto inserito tra le persone scomode al regime. Venne ucciso da due sicari il 14 giugno 1980. Si trattò di una morte ampiamente annunciata: «Ho il presentimento», scriveva padre Cosma qualche giorno prima di morire, «che da un momento all'altro persone fanatiche mi possano togliere la vita». Aveva capito tutto, ma scelse di rimase al suo posto, tra la sua gente, nella sua chiesa. Ed è lì, che lo trovarono i due sicari.

Paolo Annechini

NADIA DE MUNARI

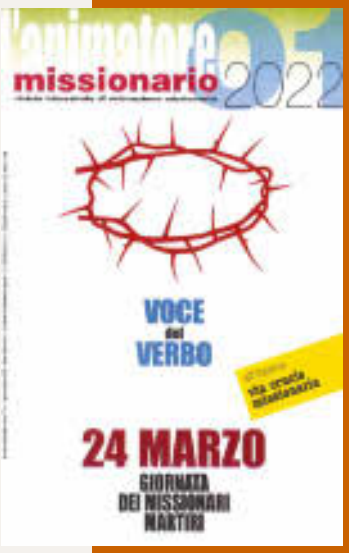
MISSIONE TRA I BAMBINI DEL PERÙ

Nadia De Munari è l'unica italiana nell'elenco dei missionari uccisi lo scorso anno. La vita di Nadia è una testimonianza forte che rivive nel ricordo dei suoi amici Massimo e Rossella Casa.

«L'abbiamo vista crescere da quando era una ragazzina. Abbiamo condiviso le scelte che faceva, sempre più decisa a dedicare il suo tempo ai poveri». Maurizio Casa, 64 anni, sposato dal 1983 con Rossella, quattro figli e cinque nipoti, ricorda con commozione Nadia De Munari, la volontaria laica uccisa a 50 anni il 24 aprile 2021 nel quartiere povero di Nuevo Chimbote in Perù dove era presente da 30 anni con gli operatori dell'Operazione Mato Grosso. Tre giorni prima di morire era stata aggredita nella Casa famiglia dove operava e ferita gravemente a colpi di macete. Volevano portarle via una manciata di dollari e il cellulare. Maurizio che da 12 anni ha scelto di abitare nella canonica della parrocchia di San Giuseppe a Monte di Malo nei colli dell'Alto Vicentino per fare una esperienza di vita comunitaria missionaria, non riesce a capacitarsi della morte di Nadia, sempre al servizio dei bambini poveri. «La sua morte mi sembra ancora oggi assurda -, l'inchiesta ha portato all'arresto dell'esecutore del fatto, non sappiamo tutto quello che c'è intorno a questo assassinio inaccettabile, segno della povertà e del degrado di una società allo sbando, dove può succedere di tutto, anche che una persona venga uccisa per pochi dollari. Faccio fatica ad accettare che questo sia successo veramente, è un pensiero che non dà pace».

Nata a Giavenale, quartiere di Schio, in provincia di Vicenza, Nadia, era una maestra d'asilo che aveva scelto la strada della missione. Prima in Ecuador per un anno e poi in Perù dove era ormai da quasi 30 anni. Si occupava dei bambini più poveri, in sei asili e una scuola elementare in una baraccopoli a Nuevo Chimbote, sulla costa centro-settentrionale del Paese. Qui aveva fondato anche la casa famiglia "Mamma mia" per ragazze madri, dove accoglieva adolescenti in difficoltà e dove abitava lei stessa. Sono proprio le giovani madri che l'hanno soccorsa la notte in cui è stata aggredita, cercando di salvarla con una corsa contro il

"L'ANIMATORE MISSIONARIO 1" PER LA GIORNATA DEI MISSIONARI MARTIRI



Il numero 01/2022 de *L'Animatore Missionario*, la rivista periodica della Fondazione Missio che aiuta sacerdoti e operatori pastorali ad animare alla missione, è arrivato nelle parrocchie e negli istituti delle Chiese locali italiane. Tema del trimestrale è la Giornata dei missionari martiri arrivata alla sua 30esima edizione, appuntamento istituito dal Movimento Giovanile Missionario della direzione nazionale italiana delle Pontificie Opere Missionarie.

Quest'anno "*L'Animatore Missionario 1*" è in forma light: poche pagine per lanciare il tema dell'anno che ha come slogan "Voce del Verbo", introdotto dal commento di Giovanni Rocca, segretario nazionale di Missio Giovani. Al centro dell'opuscolo cartaceo si trova la presentazione del progetto missionario sostenuto con le offerte raccolte durante la Giornata: prevede la ristrutturazione del Centro pastorale giovanile di Mapuordit, nella diocesi di Rumbek, in Sud Sudan *(per saperne di più, vedi pag. 36-37)*.

Uno spazio speciale viene lasciato all'approfondimento tematico dal titolo "Missione è ascoltare" a cura di don Fabio Coppola, fidei donum della diocesi di Lamezia Terme, rientrato dall'Ecuador.

Le pagine de "L'Animatore Missionario 1", oltre a presentare la varietà del materiale scaricabile dal sito www.missioitalia.it, offrono il testo completo della "Via Crucis missionaria", proposta di preghiera per la Quaresima 2022 a disposizione di ogni comunità. Dal titolo "Voce dei martiri, eco del Verbo", è stata curata da Sara Lioi, Maristella Tommaso, padre Alessio Geraci, tutti membri della Consulta nazionale Missio Giovani. Per ogni stazione, oltre al Vangelo che descrive il cammino di Gesù dalla sua condanna a morte fino alla sua risurrezione (nella XV stazione), vengono presentati un estratto dell'esortazione apostolica Christus Vivit di papa Francesco, e un testimone evangelico.

Per scaricare il PDF integrale de "L'Animatore Missionario 1", scansiona il QR-Code a fianco.

Chiara Pellicci

tempo per portarla in ospedale nella capitale Lima. Ma Nadia ormai aveva perso troppo sangue, le ferite erano troppo profonde e purtroppo non ce l'ha fatta. Alla famiglia e agli amici più cari come Maurizio e Rossella, Nadia manca molto. Anche se, sottolinea Maurizio, il suo esempio resta presente più che mai: «Il suo impegno era a 360 gradi, si era donata a questo servizio. Le sue erano giornate di impegno, attività, dedizione, di progettualità e cura a chi viene dimenticato. Se lei notava che la mamma di un bambino era strana, cercava di avvicinarla per aiutare il bambino anche attraverso la sua mamma. In questo regalarsi Nadia è sempre stata serena. Era convinta che fosse un modo bello e importante per vivere la sua vita».

Miela Fagiolo D'Attilia

UCCISO NELLE FILIPPINE

DON REGALADO E LE COMUNITÀ DI MONTAGNA

Paring Bukidon, il prete di montagna in tagallo. Così la gente dei villaggi della provincia di Malaybalay nell'isola di Mindanao chiamava don Rene Bayang Regalado, il sacerdote filippino ucciso il 24 gennaio dello scorso anno mentre stava rientrando al Seminario Giovanni XXIII del villaggio di Patpat. Don Regalado è stato vittima di un agguato in una strada isolata dove è stato fermato alcuni uomini armati che lo hanno freddato con vari colpi di pistola. Le indagini hanno messo in luce che in passato don Regalado, che curava un blog, aveva già ricevuto minacce di morte, anche sui *social* in cui era molto attivo sul fronte dei diritti e delle necessità degli agricoltori locali. Visitava spesso le comunità, anche le più isolate e sparse sulle montagne della zona adoperandosi per la promozione dell'agricoltura biologica e sostenibile. Era molto conosciuto per questo suo impegno a favore del miglioramento delle condizioni di vita dei contadini, per il rispetto dell'ambiente e il diritto alla terra. Del resto era un mondo che conosceva bene, essendo originario del villaggio di Sinayawan, nei pressi di Valencia City, una delle città della provincia di Budiknon. L'economia della zona si basa soprattutto sull'agricoltura ed in particolare sulle coltivazioni di riso, mais, canna da zucchero, caffè, caucciù e pomodori. Ma la vera ricchezza sono le piantagioni di ananas, da cui provengo frutti considerati tra i migliori al mondo e che qui vengono anche tratti e inscatolati a livello industriale.

In attesa che le indagini chiariscano gli oscuri retroscena della sua morte, la diocesi ha inviato all'*Agenzia Fides* una dichiarazione anche a nome della famiglia in cui si legge: «L'intera comunità diocesana di Malaybalay, il clero, i consacrati e fedeli laici, in particolare la famiglia Regalado sono profondamente feriti e rattristati dalla notizia del passaggio prematuro alla vita eterna di un valente sacerdote, auspicando che i responsabili siano assicurati alla giustizia e affidandolo all'amore misericordioso di Dio».

M. F.D'A.

IL PROGETTO DA SOSTENERE

SOLIDARIETÀ CON I GIOVANI DEL SUD SUDAN

Anche quest'anno la Giornata dei Missionari Martiri lascia un segno concreto di speranza, con la realizzazione del "Progetto Sud Sudan" per la ristrutturazione del Centro giovani della missione di Mapuordit nella diocesi di Rumbek. La regione è vasta 60mila chilometri quadrati ed è abitata da un milione 600mila persone, di cui solo 180mila sono cattolici. Al villaggio di Mapuordit i primi missionari comboniani fondarono nel 1993 per aiutare la diocesi a ripartire in tempi difficili. Oggi sono alla guida della parrocchia St. Josephine Bakhita composta da 2.000 persone, suddivisa in 10 cappelle, con 20 catechisti. Nell'area

di Mapourdit sono frequenti le rappresaglie e le vendette tra clan. La povertà e la mancanza di prospettive lavorative destabilizzano i ragazzi cresciuti in un Paese come il Sud Sudan che nell'indice di sviluppo umano occupa il 185esimo posto su 189. Per questa ragione sono di vitale importanza azioni in ambito educativo e formativo per aiutare a trovare una soluzione pacifica ai conflitti e costruire una cultura di pace, specialmente tra i giovani. Le attività nella parrocchia di St Josephine Bakhita offrono ai giovani di Mapuordit un punto aggregativo educativo dove incontrarsi e condividere idee e risorse per la formazione ad una cultura cristiana di pace, giustizia e riconciliazione. Il progetto ha come obiettivo la ristrutturazione del Centro pastorale giovanile per promuovere iniziative per la formazione umana e spirituale, per la giustizia e la riconciliazione; corsi sulla Bibbia, ritiri spirituali, attività sportive, culturali e artistiche. La ristrutturazione del Centro darebbe ai missionari la possibilità di migliorare la vita e la sicurezza per centinaia di giovani del villaggio: l'obiettivo è riparare il dormitorio (capienza 40 persone), sostituire il sistema solare dell'ufficio pastorale-giovanile e del dormitorio (otto pannelli solari e otto batterie) per regolarizzare la fornitura di energia alle molte attività del complesso.

BONIFICO BANCARIO Missio - Pontificie Opere Missionarie IT 03 N 05018 03200 000011155116 Banca Popolare Etica
BOLLETTINO POSTALE Missio - Pontificie Opere Missionarie Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Conto corrente postale n° 63062855 CAUSALE: Progetto 50 - Sud Sudan

RISCHIARE LA VITA IN SUD SUDAN

MARY E REGINA, UCCISE IN UN AGGUATO

Vivere e lavorare in Sud Sudan - come operatori umanitari, testimoni attivisti, cooperanti e missionari - contiene sempre un certo margine di rischio. Ma la fede aiuta a comprendere che il rischio è parte della missione. O forse la missione mette in conto anche la perdita della vita. Quel rischio hanno deciso di correrlo senza ombra di dubbio due suore africane, che proprio in Sud Sudan erano nate e cresciute e che lì svolgevano la propria missione: suor Mary Daniel Abut e suor Regina Roba della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù.

Suor Mary Daniel Abut

Suor Regina Roba

Le due donne – il cui nome rientra nella lista di Fides - si sono trovate coinvolte in un orribile agguato il pomeriggio del 16 agosto scorso, mentre viaggiavano sull'autostrada Juba-Nimule, che collega il Sud-Sudan all'Uganda. Avevano lasciato Juba per andare a Torit, dove la Comunità del Sacro Cuore è nata. Erano serene, dopo aver partecipato ad una celebrazione importante: il centenario di quella parrocchia che per ogni fedele, soprattutto in Africa, ha un'importanza inimmaginabile; avevano di certo lo sguardo elevato, certe della valenza profondamente umana del loro "andare". Ma dietro l'angolo le attendeva la morte. E soprattutto la brutalità del male.

«La nostra ex superiora generale suor Mary Daniel Abut, che ha servito la Congregazione delle Suore del Sacro Cuore di Gesù dal 2006-2018, e suor Regina Roba, sono state uccise a sangue freddo mentre tornavano a Juba dalle celebrazioni del centenario della parrocchia dell'Assunzione di Nostra Signora», ha raccontato suor Amaa. Tutte le consorelle coinvolte nell'agguato «hanno cercato di fuggire e si sono nascoste nei cespugli lì attorno», ma i criminali sono riusciti a scovare le due suore e le hanno uccise a sangue freddo. Suor Mary Daniel era la direttrice della *Usra Tuna School* di Juba, mentre suor Regina era *tutor* e amministratrice presso il *Catholic Health Training Institute* (CHTI) nella diocesi cattolica di Wau.

Fides stessa non usa il termine "martiri", se non nel suo significato etimologico di "testimoni", ma entrambe queste religiose sono delle martiri: prima testimoni di Vangelo in Sud Sudan, al servizio di un popolo lacerato dalla guerra con il vicino Sudan; e poi testimoni fino alla fine di una violenza che dilaga nel Paese e che non lascia scampo a civili, religiosi, laici e persone di ogni età e condizione.

Ilaria De Bonis

Pepper e i suoi fratelli

di Michele Petrucci
michelepetrucci@gmail.com

Oltre 70 anni fa il grande scrittore di fantascienza, Isaac Asimov, ha enunciato (in un racconto dell'antologia "Io Robot") tre leggi per affermare che la tecnologia non deve causare danno agli umani. Un rischio tuttora presente anche se da allora la tecnica robotica ha fatto passi da gigante. Sofisticati sistemi robotizzati, animati da algoritmi di intelligenza artificiale, assistono, e spesso sostituiscono, l'uomo anche nelle decisioni (dalle diagnosi e operazioni mediche agli acquisti, prenotazioni, etc). Secondo la banca d'affari Morgan Stanley, oggi valgono il 5% delle installazioni annuali a livello globale ma il valore che può triplicare nell'arco di un decennio poiché la diffusione, come spesso accade quando una tecnologia innovativa supera lo stadio iniziale, cresce esponenzialmente in conseguenza della diversificazione degli utilizzi, ormai non più solo industriali. Come Pepper, robot umanoide che in un Covid Hotel giapponese svolge le attività di *receptionist* (dà il benvenuto agli ospiti e consegna loro il foglio con numero di camera e le istruzioni relative). Un ruolo di affidabile collaboratore del personale sanitario che contribuisce anche a preservarlo dai rischi del contatto diretto con pazienti contagiosi. O Robin, dotato di memoria, che sa riconoscere le emozioni ed è stato realizzato, come sostiene il suo inventore, per alleviare la solitudine di quei bambini costretti all'isolamento da malattie o altre fragilità. Due esempi di robot umanoidi che il *Time* ha inserito tra le migliori invenzioni dell'anno passato. Il loro impiego potrà in un futuro essere prezioso per i servizi di assistenza in luoghi come ospedali o case di cura (per distribuzione pasti, misure di temperatura, distribuzione di farmaci ad orario prefissato, etc). Anche nei Paesi economicamente meno avanzati, sarebbe importante costituire per chi opera in frontiera (medici, missionari, volontari, Ong, ecc) un aiuto indispensabile nei lavori più pericolosi, svolti spesso in condizioni insostenibili. Senza pensare di sostituire l'umano con un algoritmo perché, pur se sofisticate, le macchine restano dei meri esecutori di istruzioni impartite sotto forma di numeri e formule. Ma consapevoli che, come ricordato da papa Francesco, la robotica può rendere possibile un mondo migliore se è finalizzata al bene comune. □

LA TRAPPOLA DI IDLIB, TRA GELO E BOMBE

LA NOTIZIA

LA POPOLAZIONE CIVILE DI IDLIB, ENCLAVE SIRIANA ANCORA IN MANO ALLE MILIZIE ARMATE DELL'ISIS, RISCHIA DUE VOLTE LA VITA: IL GELO DELL'INVERNO E I RAID AEREI LA MINACCIANO.

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

«I vicini di casa non avevano mai sentito niente del genere. Il rombo improvviso degli elicotteri, dopo mezzanotte, aveva risvegliato le famiglie che vivono in quella zona bucolica del Nordovest della Siria. Si erano stretti nei seminterrati, dentro i depositi, nelle stanze da letto. "Che succede papà?", Abu Omar ricorda quello che suo figlio gli chiedeva. "Si salveranno tutti se vi arrendete", dice di aver

sentito Abu Omar. "Quelli che rimangono moriranno".» È il racconto da *thriller* che i superstiti (i vicini di casa del palazzo esploso a Idlib il 2 febbraio scorso, durante un *raid* aereo americano) hanno fatto ai giornalisti del ***New York Times*** che riportano fedelmente le testimonianze. "*Neighbors recall night of fear in Syria raid*" è il titolo del pezzo che – come diversi altri della stampa internazionale – ricostruisce con l'ausilio di alcune piantine, ciò che accadde in quella notte di «sorpresa e terrore». Dal cielo atterra un commando americano e con esso un interprete di lingua araba. I soldati cercavano il terrorista numero uno: successore di al-Baghdadi, il nuovo *leader* dell'Isis, Abu Ibrahim al-Hashemi al-Qurayshi. Per farne fuori uno però gli americani hanno ucciso 12 persone tra cui sei bambini.

È soprattutto la stampa araba ad occuparsi dell'orrore dei cosiddetti "danni collaterali" di questa ennesima tragedia siriana. Il ***The New Arab*** parla di almeno 13 civili uccisi nel blitz, tra cui sei bambini e quattro donne, mentre ***Al-Jazeera*** ne conta 12, tra cui sette bambini e tre donne. Il *raid* è arrivato ad Atmeh dove vivono i due volte sopravvissuti della guerra: gli sfollati che adesso si accampano nei campi improvvisati, miracolosamente scampati ai bombardamenti aerei del regime. Ed è lì, nella regione di Idlib, che si anniderebbero le cellule rimaste fuori controllo dell'Isis. Quella "resistenza" (gli uomini dello Stato Islamico si nascondono anche nelle case di famiglie siriane) ad Assad - resistenza che si vorrebbe decapitare - per essere eliminata richiede la morte di centinaia di innocenti.

Una bella analisi dell'***International Crisis group*** dal titolo "Una morte ad Idlib: l'uccisione del *leader* numero uno dell'Isis e il suo impatto", mette in dubbio l'efficacia di queste operazioni 'mirate'.

«È importante notare – si legge – che il singolo territorio, una volta comprensivo di ciò che l'Isis chiamava Califfato, è del tutto frammentato. Adesso è sotto il controllo di una moltitudine di fazioni: l'esercito iracheno e quello sostenuto dall'Iran; le milizie curde nel Nord della Siria e l'esercito turco, infine il regime siriano». Un territorio sfilacciato che non può essere recuperato tramite bombardamenti, a meno che non si voglia attaccare anche la popolazione civile. Come di fatto avviene.

Al Jazeera racconta la storia straziante di due bambini morti di ipotermia in un campo sfollati di Idlib. «Quando l'ho toccata sembrava di ghiaccio», dice Mohammed Al-Hassan, padre di della piccola Fatima, di sette giorni appena. La bambina è deceduta all'ospedale Al Rahman di idlib. «Siamo stati in grado di prepararci un po' all'inverno – dice Al Hassan ad Al Jazeera – Ma non abbiamo potuto fare tutto quello di cui c'era bisogno. È dura assicurarsi lavoro ed entrate». La sua famiglia era stata costretta a lasciare la provincia di Aleppo Sud sette anni fa, prima di giungere nel campo di Laith dove ha vissuto e continua a vivere nelle tende.

Il freddo in Siria uccide quasi quanto le bombe: circa 1,7 milioni di persone sono sfollati interni e vivono negli accampamenti; fanno parte della popolazione di serie B, quella delle enclave siriane nemiche del regime di Assad, che le considera territori da combattere. «La bambina era diventata cianotica, di colore blu e aveva un battito lentissimo. Abbiamo cercato di riscaldarla e darle da mangiare» ma non ha funzionato. Altri tre bambini sono morti in circostanze analoghe nelle ultime due settimane di gennaio. Sul sito dell'***Unicef*** si legge che: «nel villaggio di Alzhouriyeh, nella zona rurale dell'Est di Homs, circa 3.300 persone si sono accampate in rifugi di fortuna da quando hanno lasciato il remoto campo desertico di Rukban, al confine tra Siria e Giordania. Sperando di tornare nei loro luoghi di origine queste 650 famiglie vivono in rifugi, in condizioni di estrema povertà, senza accesso ai servizi fondamentali». □

Tra gli invisibili di Marina di Acate

Da qualche mese sette suore Carmelitane Missionarie di Santa Teresa di Gesù Bambino sono a Marina di Acate, paese sulla costa meridionale della Sicilia, in provincia di Ragusa, per conoscere una realtà invisibile: centinaia di migranti, che lavorano nelle serre, vengono sfruttati e abitano con le proprie famiglie nelle casupole costruite per il rimessaggio degli attrezzi agricoli.

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Suore "misteriose", amiche di "persone invisibili". È questa la descrizione più sintetica che si può fare della missione che sette Carmelitane Missionarie di Santa Teresa di Gesù Bambino stanno vivendo a Marina di Acate, paese fantasma in inverno, che prende vita solo da giugno a settembre.

Qui, però, tutto l'anno abitano centinaia di immigrati, principalmente tunisini e romeni, arrivati per lavorare nelle tante serre della zona dove si coltivano ortaggi anche grazie allo sfruttamento della manodopera pagata pochi euro l'ora. Sono queste le "persone invisibili" di cui racconta suor Monica Muccio, una delle religiose che insieme alle sue consorelle ha scelto di servire questa «porzione di terra, abbandonata da tutti ma non da Dio».

Marina di Acate si trova sulla costa meridionale della Sicilia, in provincia di Ragusa. Nei mesi invernali è invisibile, proprio come tutti i migranti che vi abitano. D'estate si popola di villeggianti, ma i braccianti continuano a rimanere nell'ombra, ignorati da tutti. E proseguono la loro vita, se così si può chiamare: lavorano 12 ore al giorno, o anche di più, e vivono nelle casupole di mattoni forati, costruite vicino alle serre per il rimessaggio di attrezzi agricoli, ma oggi "affittate" a caro prezzo ai braccianti stranieri che qui a volte non trovano neanche acqua e corrente elettrica. I migranti arrivati in questo luogo dimenticato hanno spesso con sé i propri familiari: «Qui vivono tanti, tanti bambini, soprattutto tunisini», racconta suor Monica, mentre con le

A fianco: Suor Monica Muccio, al centro nella foto, con le consorelle.

sue consorelle sta andando a casa di una famiglia che l'ha invitata a mangiare il *cous cous* per festeggiare il compleanno del piccolo Naufel, tre anni. Come ogni invitato che si rispetti, le suore non vanno certo a mani vuote: per il festeggiato hanno portato un modellino di Ferrari, un album con disegni da colorare e una selezione di caramelle.

L'amicizia delle suore con queste "persone invisibili" ha risvegliato i pochi abitanti del paese che, dopo qualche settimana di presenza delle missionarie a Marina di Acate (dove hanno preso in affitto una casa, proprio per dare inizio al loro apostolato qui), si sono fatti avanti: «La nostra presenza non è passata inosservata. Una mattina ci hanno bussato alla porta per conoscere le "suore misteriose", così ci chiamavano in paese. Effettivamente noi andavamo a Messa in parrocchia e tutti ci vedevano, però non avevano il coraggio di fermarci. Invece adesso che non siamo più "misteriose", vengono a farci visita, a prendere un caffè, ci portano cose che possono essere utili ai nostri "amici invisibili"; insomma si sono mostrati molto vicini e collaborativi». Suor Monica e le sue consorelle, arrivando in punta di piedi, hanno squarciato il velo dell'invisibilità dei migranti e restituito loro la dignità agli occhi degli abitanti di Acate.

Ma come sono giunte qui le missionarie? Tutto è cominciato tre anni fa, «durante il Capitolo della nostra Provincia che comprende Italia, Malta, Romania: un momento di incontro, verifica e programmazione per la congregazione. In quel contesto è arrivata la richiesta della Caritas di Ragusa che ci proponeva di andare a conoscere la realtà di Marina di Acate per capire come poter agire. Finito il Capitolo, siamo venute e siamo rimaste per comprendere e cominciare a muovere i primi passi».

Le suore hanno coinvolto anche alcuni giovani di Ragusa, che fanno parte del gruppo missionario TuCUm (Tutti Custodi di Umanità) legato alla congregazione delle Carmelitane. Insieme, nel presidio Caritas del paese, hanno organizzato al mattino attività ludiche e ricreative per i bambini in età prescolare, e nel pomeriggio il doposcuola per i più grandi. Ma le suore sono «impegnate anche nell'andare di stradina in stradina in tutte le famiglie, per conoscerle e cercare di capire quali sono i bisogni. Abbiamo trovato persone appena arrivate alle quali abbiamo portato semplicemente del cibo perché non mangiavano da giorni ed erano affamate. Ma anche una coppia rumena che aveva necessità di pannolini per la figlia appena nata. Certamente, oltre ai bisogni spiccioli, c'è una grande richiesta di integrazione. E un'emergenza educativa», conclude suor Monica.

L'esperienza di questi mesi delle suore missionarie Carmelitane a Marina di Acate potrebbe presto trasformarsi in una presenza definitiva: il prossimo aprile, infatti, è in programma un nuovo Capitolo della Provincia e verrà presa la decisione se rispondere "sì" a questa chiamata. «Se il Signore ha voluto che facessimo quest'esperienza, una ragione ci sarà. Lo Spirito Santo agisce. Poi non sta a noi decidere», chiosa con la serenità e la libertà di chi sa affidare tutto nelle mani di Dio. Intanto entrando nel Capitolo, le missionarie di Acate portano la preziosità di quanto hanno sperimentato qui: la bellezza e la gioia della fiducia che sorprendentemente sono state donate loro da quelle persone invisibili che ormai non lo sono più. □

Due anziani coniugi raccontano la scelta di dedicare le loro energie a sostegno dei missionari. Amici delle Pontificie Opere Missionarie, hanno una grande creatività e sono diventati anche rigattieri per riciclare e donare.

Rigattieri per missione

di **MASSIMO ANGELI**
angelim@tiscali.it

I quadri e le stampe sono provvisoriamente attaccati al muro, i vasi in ceramica e maiolica ben in alto sui mobili, per non correre rischi, tutti gli altri oggetti *vintage* o di antiquariato, ben catalogati e riposti in comodi armadi a muro. Liliana e Gabriele, 79 anni lei e 82 lui, ne vanno in ricerca come una missione, perché è proprio a quella che sono destinati. «Svuotiamo cantine, appartamenti, giriamo mercatini dell'usato per cercare e rivendere oggetti. E tutto il ricavato lo destiniamo alle missioni» racconta lei con soddisfazione. Lui la guarda con gli stessi occhi da bambino innamorato che doveva avere nel 1949, quando la vide per la prima volta ed interviene: «È proprio a causa sua che abbiamo iniziato questa esperienza - racconta -. Ci eravamo lasciati dopo un primo periodo di fidanzamento ed ero talmente arrabbiato che decisi di portare tutti i regali d'oro che ci eravamo scambiati al palazzo di Propaganda Fide, dove avevano sede le Pontificie Opere Missionarie, perché il ricavato fosse destinato a comprare calici da donare a qualche sacerdote in terra di missione».

Era il 1959, lui aveva 20 anni e lei non era neanche maggiorenne, ma da quel momento non si sono più fermati nella loro opera di servizio alla Chiesa e alle missioni. La fede cristiana ricevuta nelle rispettive famiglie li aveva già indirizzati verso una spiritualità fatta di gesti concreti e di apertura al prossimo, ma è stato l'incontro con il Movimento dei *Cursillos* a cambiare la loro vita per sempre. «Ci sono andata per prima io, dopo aver letto l'annuncio da qualche parte, ed in un secondo momento anche lui. È stata una folgorazione, per la prima volta nella mia vita sentivo che il Signore camminava veramente al mio fianco, che guidava realmente le nostre vite. Lì abbiamo deciso di vivere solo con l'indispensabile e di eliminare il superfluo dalle nostre esi-

stenze. Ne parlammo con il nostro confessore e cominciammo questo nuovo cammino».
Dopo aver lavorato insieme a servizio di famiglie aristocratiche e benestanti, in Italia e all'estero, negli anni Settanta la coppia apre un negozio di animali a Testaccio. A fine settimana, invece di portare gli incassi in banca, Gabriele prende la sua cassetta e la porta direttamente a Propaganda Fide. «È incredibile da raccontare ma non ci è mancato mai niente, più donavamo per le opere missionarie e la formazione dei sacerdoti, più la nostra attività economica andava bene» sottolinea Gabriele.
E quando è arrivato il momento di godere delle pensioni, anche quelle sono state destinate al sostentamento delle missioni. Ne detraggono una piccola parte "per campare" e tutto il resto si aggiunge al gruzzolo che, ogni mese, riescono a tirare su con la compravendita di oggetti antichi o ancora utilizzabili (almeno 500 o 600 euro).
«Anche questa attività è nata quasi per caso - ricordano all'unisono - osservando il grande spreco che la nostra società consumistica produce ogni giorno. Abbiamo fatto partire un passaparola con parenti ed amici, chiedendo di mettere da parte le cose che non utilizzavano più, abbiamo condiviso la nostra idea in parrocchia - quella dei Santi Patroni d'Italia -, perché ci facessero sapere chi aveva bisogno di svuotare casa, e così, piano piano, ci siamo trasformati in una specie di piccoli antiquari, imparando a riconoscere mobili antichi, ceramiche, vestiti di marca». Qualche oggetto lo realizzano anche loro stessi, specie piccoli manufatti in stoffa, e sempre usando materiali di riciclo.
Con una vitalità da fare invidia a molti giovani, la coppia intende proseguire su questa strada per tutti i giorni che il Signore darà ancora loro da vivere «nel fermo desiderio che anche alla nostra morte ciò che possediamo sia destinato a portare frutto nelle missioni». Come quella ventina di seminaristi che, grazie a loro, hanno coronato il sogno di diventare sacerdoti. □

PICCOLI CORSI DI VOCAZIONE

Il movimento dei *Cursillos de Cristianidad* è un movimento ecclesiale sorto in Spagna nel 1944, quando Eduardo Bonnin, dopo un lungo periodo di preparazione, tenne il primo *Cursillo* vicino Palma di Maiorca. I *Cursillos* - letteralmente piccoli corsi -, presentano in seminari di tre giorni l'essenzialità della vita cristiana: Cristo, la Chiesa e la Vita nella Grazia. Lo scopo è quello di aiutare la persona a «scoprire e a rispondere alla propria vocazione personale e promuove la creazione di gruppi di cristiani che fermentino di Vangelo gli ambienti di vita». I corsi hanno un deciso taglio esperienziale per dimostrare che tutto ciò che concerne la vita cristiana può essere vissuto nel concreto. In Italia il primo corso fu organizzato a Fermo nel 1963 ed oggi il movimento è presente in circa 90 diocesi. 150mila le persone che da allora hanno seguito i "piccoli corsi" Lo stesso Kiko Argüello, nel fondare il Cammino Neocatecumenale, ne imitò l'annuncio kerygmatico. ***M.A.***

La gioia del fare

Il racconto di un medico dell'ospedale del piccolo centro di Anzaldo, nella regione di Cochabamba (Bolivia), testimonia la passione di chi opera a servizio dei più poveri e degli ultimi, come i *campesinos*. Ma denuncia anche quanto, in alcune zone del Sud del mondo, non sia affatto scontata la possibilità di poter essere operati per una caduta.

di ***Pietro Gamba***

L'inizio dell'anno nuovo, qui ad Anzaldo (Bolivia), è illuminato dal sorriso con cui Lizeth, una piccola di nove anni, ha accolto la bambola che le avevamo promesso quando, qualche giorno prima, era arrivata in ospedale. La gioia espressa dal suo volto è stata la ricompensa più preziosa, e vorrei riuscire a trasmetterla a tutti.

La storia di Lizeth inizia, per noi, quando una pastorella arriva all'ospedale, accompagnata da suo papà che l'aveva trovata svenuta a terra, con un braccio rotto, un moncone d'osso sporgente e infangato, la mano insanguinata e penzolante.

La piccola, incaricata di controllare le capre al pascolo, era caduta dall'albero su cui era salita per sorvegliarle ed evitare che qualcuno di quegli irrequieti animali si allontanasse. Lizeth non ricorda niente dell'incidente: quando è rinvenuta, ha trovato accanto a sé il padre, accorso dopo essere stato avvertito dal fratellino che era con lei.

Ad Anzaldo è arrivata il giorno dopo l'infortunio, sull'ambulanza del centro più vicino a casa sua, mentre eravamo assorbiti dagli impegni già programmati, ovvero tre interventi alla prostata e una frattura scomposta del gomito ri-

portata da una donna caduta in moto. Lizeth non parla una parola di spagnolo, con lei ci si intende solo in *quechua*; è la prima volta che si allontana dal lontano paese dove è nata, non sa leggere e a malapena sa scrivere il proprio nome. È agitata e urla di paura, quanto di dolore. Le infermiere riescono a iniettarle i primi medicinali e antidolorifici solo promettendole un regalo. Subito esprime il desiderio più grande, covato e represso da tanto, un sogno impossibile anche solo da chiedere ai suoi poveri genitori: in cambio della promessa di lasciarsi bucare la vena senza urlare e senza agitarsi, chiede di avere una bambola. Il giorno dopo la bambola arriva dalla città, e il primo giorno del nuovo anno Lizeth al risveglio si trova accanto sul cuscino il regalo che premia il suo coraggio nell'affrontare la "tortura" e vede esaudito il suo desiderio.

Ma c'è un regalo anche per noi che abbiamo mantenuto la promessa: il sorriso di gioia purissima con cui la bambina manifesta piena soddisfazione e gratitudine per il sogno che si è avverato. Cosa altrimenti quasi impossibile per lei, nata in una famiglia di contadini, povera e lontana dalla città. Ora ha una bambola tutta sua, con cui giocare e liberare la sua fantasia di bambina, parlandole, accarezzandola, pettinandole i capelli e facendole da mamma, magari anche rimproverandola quando rischia di farsi male...

Come ho accennato sopra, quando l'ambulanza che trasportava Lizeth è arrivata nel nostro ospedale, eravamo tutti impegnati con le operazioni in corso.

Cinque interventi chirurgici in un giorno sono stati un grosso impegno, con il poco personale che ci siamo ritrovati a fine anno. Ma il sovraccarico è stato sostenuto a dovere e l'organizzazione ha funzionato fino all'ultimo dettaglio. Sembra destino che proprio quando scarseggia il personale (a fine anno, con il richiamo delle feste in famiglia, le richieste di permessi o ferie sono sempre più numerose del solito), si moltiplichino gli impegni, quasi per metterci alla prova. Vedendo le due sale chirurgiche in azione è sembrato di assistere ad un concerto, in cui ciascuno suona il suo strumento andando a comporre una sinfonia, risultato di uno sforzo collettivo che incanta.

E si prova gioia nel vedere la riuscita di un'azione benefica che non sempre si ottiene e molte volte è compromessa dalla paura o dal calcolo. Una gioia speciale, una soddisfazione che dà la carica, che riempie di nuova forza e di emozione. È qualcosa che viene dal profondo, è la gioia di un dovere compiuto, in cui per un momento sogno e realtà coincidono. Mi viene in mente la frase che riassume con esattezza questo piacere spirituale: "Dio ricompensa con Gioia chi produce Amore". È vero: benessere e gioia ti pervadono quando riesci a fare il bene degli altri. Dio è presente e la sua ricompensa è una gioia speciale, da provare. È questo l'augurio per i mesi a venire: che siano pieni di opportunità per provare lo stato di "benessere spirituale" di quando doni agli altri. L'amore per gli altri è una forza che parla di infinito.

a cura di ***Chiara Pellicci***

il bene degli altri

DA OPERAIO A MEDICO DEI *CAMPESINOS*

Pietro Gamba, ex operaio meccanico, nato nel 1952 alle porte di Bergamo, è un missionario che ha scelto di diventare medico per dedicarsi ai *campesinos* che vivono in una delle zone più isolate e povere delle Ande. Tutto ha inizio nel 1975 quando, giovanissimo, si reca in Bolivia. Qui, a Challviri, un pugno di case di fango isolate a 3.800 metri d'altezza, condivide con la comunità locale due anni di stenti, lavoro, malattie, sofferenze, ma anche affetto, solidarietà, calore umano, cultura. Poi decide di dedicarsi totalmente ai più poveri e dimenticati della terra e nel 1985, diventato medico in Italia, torna in Bolivia e sceglie il piccolo centro di Anzaldo (nella regione di Cochabamba) per esercitare la sua professione a servizio dei malati. L'area non era dotata di nessuna struttura sanitaria ed era priva di elettricità e acqua potabile. Il posto, però, era ed è un punto di transito per i miseri commerci della popolazione della regione, considerata tra le più povere della Bolivia.

Pionieri di ieri e di oggi

Anne Marie degli schiavi d'Africa

Di **Miela Fagiolo D'Attilia**
m.fagiolo@missioitalia.it

Papa Pio VII

Sembrava destinata ad una pia e tranquilla vita in convento Anne Marie Javouhey (1779-1851), nata vicino Seurre in Francia. Invece la sua vocazione religiosa l'avrebbe portata dal convento delle claustrali di Semblancher nel Canton Vallese agli schiavi d'Africa. La beata Javouhey nasce pochi anni prima dello scoppio della Rivoluzione francese e si trova ad affrontare profondi rivolgimenti sociali che coinvolgono anche il clero, con l'imposizione della Costituzione civile e l'abolizione dei privilegi religiosi. Nel 1800, l'arrivo del nuovo secolo la vede entrare come novizia tra le Suore della Carità di Besançon appena fondato da Jeanne Antide Thouret, dove si dedica all'insegnamento. Il suo bisogno di ritrovarsi da sola con Dio la porta tre anni dopo nella Trappa diretta da Agostino de Lastrange in Svizzera, dove nel silenzio della preghiera matura il desiderio di un servizio diverso ai più poveri tra i poveri. Insieme alle tre sorelle, anch'esse religiose, matura l'idea di una nuova congregazione, progetto di cui parla a papa Pio VII, il 14 aprile 1805, mentre si ferma a Chalon sur Saone di ritorno da Parigi, dove il 2 dicembre 1804 aveva consacrato imperatore Napoleone. Nascono nel 1806 così le Suore di San Giuseppe con la prima casa a Chalon, una scuola per fanciulle bisognose, con tanto di decreto di autorizzazione dello stesso Napoleone. Le novizie aumentano e nel 1817 le suore che hanno intrapreso anche un'attività ospedaliera, cominciano a guardare lontano, alle colonie francesi, dove nel 1822 madre Anne Marie si reca per la prima volta, approdando in Senegal. Ospedali e scuole delle suore di san Giuseppe di Cluny nascono presto anche in Gambia, Sierra Leone, e in Guyana dove vive a Cayenna per cinque lunghi anni, soffrendo le conseguenze sulla sua salute del clima tropicale. Costruisce un villaggio in cui ospita 500 schiavi liberati, occupandosi della loro istruzione e del recupero della loro dignità di uomini liberi attraverso il lavoro delle terre circostanti. Torna a Parigi nel 1843 e si mette al servizio della congregazione da lei fondata e in pochi anni cresciuta con molte nuove vocazioni. Si spegne presso la casa madre nel 1851, dopo avere speso tutte le sue energie nella realizzazione del grande sogno missionario: aveva percorso 45mila chilometri tra terre mari pieni di pericoli, cosa impensabile per una donna dei suoi tempi. Si era inoltrata in vari Paesi d'Africa, creando scuole e comunità religiose: a lei si devono le prime tre vocazioni senegalesi e quella di una ex schiava entrata nella sua congregazione. ■

Don Daniel, prete degli ultimi

di **STEFANO FEMMINIS**
stefano.femmnis@gmail.com

A Bruxelles, cuore della fortezza Europa, c'è un sacerdote che non usa giri di parole: «I migranti sono le vittime e noi europei stiamo traendo profitto dal sistema; gli irregolari sono gli schiavi moderni». E non sono solo parole: Daniel Alliët, 77 anni, sacerdote diocesano, pratica ciò che predica. Da 35 anni vive in alloggi comunitari insieme ai migranti nell'area di Molenbeek, periferia della capitale, zona a maggioranza musulmana e tristemente nota per essere il luogo di provenienza degli autori degli attentati a Parigi nel 2015 e nella stessa Bruxelles l'anno successivo. I suoi attuali coinquilini provengono da Marocco, Ruanda, Repubblica Democratica del Congo, Guinea e Senegal. Non a caso in un'intervista padre Daniel ha detto di essere l'unico in casa a non celebrare il Ramadan.

Di lui si è molto parlato in Belgio negli ultimi mesi, perché ha aperto ai *sans papier* (senza documenti, *ndr*) le porte della chiesa di san Giovanni Battista, trasformandola in una sorta di centro di accoglienza: statue avvolte da manifesti che invocano la giustizia sociale e pavimento coperto da materassi e sacchi a pelo per circa 250 migranti, molti dei quali in sciopero della fame. Nella chiesa non si celebra una Messa dal 2019, cosa che ha suscitato non pochi mugugni dentro la comunità cattolica. Il 4 gennaio scorso lo stesso sacerdote ha invitato i migranti a terminare l'occupazione: «Non è umano: c'è solo un bagno, niente riscaldamento o docce – ha dichiarato –. Ma sia chiaro che non abbandoniamo le persone irregolari nella lotta per una politica di asilo più umana!».

Una determinazione, quella di Daniel Alliët, probabilmente ereditata dalla madre. Aveva 33 anni quando il marito morì in un incidente, lasciandola sola con otto figli e incinta del nono. «Mia madre ci ha insegnato che essere umani significa aiutare gli altri, non avere una grande casa», ha spiegato il sacerdote, per il quale i superiori avevano inizialmente previsto una carriera accademica. «Ma sono diventato prete per aiutare i bisognosi, e quando ho compiuto 40 anni ho lasciato l'università per vivere con i poveri». Una scelta più forte anche della malattia: quando nel 2020 gli è stato diagnosticato un cancro non ha smesso di lavorare nemmeno durante la chemioterapia. «La mia missione - ha spiegato - è ciò che mi fa andare avanti». □

OPEN ARMS

LA LEGGE DEL MARE

Guarda irrequieto l'orizzonte. Fiuta l'aria come se potesse intercettare l'odore di presenze umane nella distesa di onde. Come un Ulisse del nostro tempo, Oscar conosce così bene il Mediterraneo da poter percepire una voce umana anche in mezzo ad una tempesta. E quando si butta in acqua, si ritrova nel suo elemento, pronto in qualunque istante a sfidare l'elemento liquido con le sue bracciate. Ne ha di fiato quest'uomo non più giovanissimo, con la pelle cotta dal sole e i capelli sempre arruffati dal vento. La spiaggia è casa sua, visto che fa il bagnino su una spiaggia a Barcellona, e conosce bene "la legge del mare" che di regole ne ha parecchie, tutte legate alla prima e più importante, quella di salvare vite umane. È la fine dell'estate 2015 e Oscar Camps vede la foto del piccolo naufrago Aylan Curdi, tre anni disteso come se dormisse sul bagnasciuga della spiaggia turca di Bodrum. Le onde hanno restituito il corpo di un bambino affogato come il fratellino e la mamma durante il naufragio di un barcone. Con questo brano della storia del nostro tempo inizia il film "*Open Arms* – La legge del mare" del regista spagnolo Marcel Barrena, sulla nascita della Ong più attiva nei soccorsi ai migranti, nata dalla scelta del suo fondatore Oscar Camps di trasferirsi nell'isola greca di Lesbo per strappare vite umane da quella "fossa comune" che il Mediterraneo è diventato in questi anni. Premiato dal pubblico all'ultima Festa del Cinema di Roma, il lungometraggio (coproduzione spagnola e greca) è un appassionato racconto della lotta contro il mare, contro gli elementi, ma anche contro l'indifferenza dell'Occidente e contro i trafficanti di esseri umani di un uomo solo, Oscar (Eduard Fernandez), che insieme al collega Gerard (Dani Rovira) lascia tutto per trasferirsi, praticamente senza bagaglio né progetti, sull'isola greca, tra i sospetti e l'ostilità della popolazione locale. Tra una taverna e i turisti impigriti sulle spiagge assolate, Oscar si aggira nervosamente sui costoni, scrutando il mare e scoprendo approdi riparati a cui approdano i gommoni degli scafisti. Ne arrivano a centinaia, carichi di sofferenze umane, di cadaveri portati via in fretta e furia dalla polizia locale, che sembra minimizzare ogni cosa per evitare grane.

È la frontiera paludosa di una Europa che nei suoi estremi scogli in mezzo al mare

lascia che accada ogni cosa senza porvi attenzione. Oscar invece reagisce, lotta, si spende fino all'ultima energia, in nome di quella "legge del mare" a cui ha scelto di dedicare la sua vita. Dice infatti il fondatore di *Open Arms*: «Non sono un eroe, ma solo uno che non poteva non fare il suo lavoro, quello a cui ho dedicato l'esistenza: salvare vite in mare. Io sono un soccorritore, come potevo voltare la testa dall'altra parte?». Una persona scomoda che ha avuto la forza di cambiare "qualcosa" aiutato da un manipolo di coraggiosi: la figlia Esther (Anna Castillo), il fotoreporter Santi Palacios (Alex Monner), il minaccioso pescatore Stratos (Statis Stamoulaka) la padrona di una locanda (che poi diventerà la sede della Ong), una dottoressa siriana che ritrova sua figlia, e tutto un popolo di persone convertite alla solidarietà dall'esempio di un solo uomo. Tutto nel nome del valore assoluto della vita umana che va difesa a prezzo di qualunque sacrificio, anche in quel lembo di "terra di nessuno" che sono le acque extraterritoriali tra Grecia e Turchia dove sembrerebbe possa accadere qualunque disastro senza poter mai fare capo a nessuna autorità. Dove non ci sono gli Stati, dove latita l'Europa, lì c'è comunque la legge del mare che impone ad un uomo di non lasciar affogare un altro uomo, il fratello, come papa Francesco in visita all'isola greca disse nella prima visita del 2016 al campo di rifugiati di Moria. Nessuna strumentalizzazione politica, ideologica o di altra natura è possibile quando l'impegno di una Ong che si fonda su questo valore centrale. Una piccola flotta di natanti e un gruppo di operatori molto motivati ha messo in piedi una Ong conosciuta oggi in tutto il mondo per avere salvato oltre 60mila naufraghi in sei anni. Il racconto del film ci regala una epopea piena di *pathos* in cui spesso la macchina da ripresa è a filo d'acqua, dando allo spettatore l'impressione di essere proprio lì, in mezzo alle onde del Mediterraneo. Spiega il regista Barrena di avere girato cercando di realizzare «un film popolare, che volessero vedere tutti, non nei cinema d'*essai*. Io ho fatto questo film per lo stesso motivo per cui un uomo, vedendo il cadavere di un bambino di tre anni riverso sulla sabbia, è andato migliaia di chilometri lontano da tutto e tutti per salvare vite. Voglio che venga visto da più persone possibile. E attenzione, questo non è un lungometraggio politico, di denuncia, polemico. No, non è l'agiografia di un dissidente o ribelle. Oscar Camps, in tutta questa vicenda, è l'unico che ha sempre rispettato la legge, la legge del mare. Questa è un'opera su un uomo che ha rispettato le leggi che stati, Unione Europea e guardie costiere e tanti altri hanno ignorato e infranto».

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

Vivere nel cambiamento

Papa Francesco ci avverte da tempo che «la cristianità è finita». In questo saggio "La speranza non è ottimismo - Note di fiducia per cristiani disorientati" Adrian Candiard, teologo domenicano e studioso d'islam, spiega che il credente per rimanere tale, deve cambiare punto di vista, capovolgere lo sguardo e osservare il mondo con nuova logica di fede. Non è finito il cristianesimo - scrive – ma è finita la cristianità, ossia quel sistema che aveva creato un'alleanza tra Chiesa e società, tra religione evangelica e religione civile: valori "comuni" e condivisi da tutti i cattolici. A metà del Novecento con la secolarizzazione di vari strati della società francese, è iniziato il crollo della fede cattolica: processo che sarebbe arrivato più tardi ma inesorabilmente anche in Italia, come scriveva già don Milani. Per molti cattolici «è stato ed è ancora difficile da accettare - scrive Candiard – ma quello di cui abbiamo bisogno è un cambiamento di mentalità pastorale». Erio Castellucci nella prefazione, sottolinea che il credente deve prendere atto, con coraggio, di recuperare l'essenziale: l'annuncio del Vangelo attraverso la relazione con le persone (secondo quello che faceva Gesù): accogliendole, ascoltandole e incontrandole; testimoniando la bellezza della fede e favorendo percorsi. Il papa nella *Evangelii gaudium* traccia la via del cammino pastorale basato sull'annuncio della speranza cristiana.

La speranza di cui parla Candiard non è da confondere con l'ottimismo. La speranza è una forma di accoglienza, non è passiva accettazione della realtà ma è amore della realtà per ciò che Dio fa esistere.

Sperare è il solo modo di cambiare il mondo e questo libro ci insegna una prospettiva diversa per imparare a trasformare gli avvenimenti in opportunità: il cristiano ha come orizzonte l'eternità, che inizia nelle cose piccole del quotidiano «qui e ora» come nel miracolo di Cana, dove l'acqua viene trasformata in vino. I piccoli eventi, trasformati dalla speranza cristiana, possono gradualmente influenzare i grandi eventi.

Adrien Candiard
LA SPERANZA NON È OTTIMISMO
Ed. EMI - €12,00

Chiara Anguissola

Cammino sinodale: istruzioni per l'uso

A cura di Valentina Soncini e Chiara Zambon
DAL BASSO, INSIEME
10 PASSI PER UNA CHIESA SINODALE
Edizioni In Dialogo - €8,00

Il cammino sinodale che la Chiesa ha intrapreso ha bisogno di una cartina che indichi come si snoda la strada da percorrere. E di una bussola per evitare scorciatoie o deviazioni che possono disperdere energie e far perdere di vista la meta. "Dal basso, insieme" (ed. In dialogo) è un agile volumetto curato da Valentina Soncini e Chiara Zambon, con la prefazione di monsignor Mario Delpini, arcivescovo di Milano, che offre una serie di approfondimenti utili a chi vuole percorrere questo tragitto di crescita e dialogo. Papa Francesco stesso ha voluto che la Chiesa affrontasse una lunga fase sinodale che per alcuni anni coinvolgerà le comunità cristiane in un cammino di discernimento e conversione spirituale e pastorale. Un cammino che va vissuto "dal basso" e "insieme" come suggerisce bene il titolo del libro e come spiega Gianni Borsa, presidente diocesano di Azione Cattolica ambrosiana, nell'introduzione: «Si tratta di un'opportunità per porsi in ascolto del vissuto ecclesiale riconoscendone limiti e ricchezze, per custodirne l'essenziale, per individuare nuovi linguaggi e risposte inedite alle sfide che questo tempo pone all'umanità e alla Chiesa stessa». Attraverso dieci parole chiave - Popolo di Dio, Fraternità, Comunione, Ascolto, Partecipazione, Franchezza, Discernimento comunitario, Corresponsabilità, Trasformazione missionaria, Il volto del cristiano – altrettante voci suggeriscono una serie di irrinunciabili condizioni, atteggiamenti, esercizi di discernimento per essere realmente una Chiesa sinodale. Ogni parola chiave è spiegata dal contributo di esperti- Giovanni Agostoni, Maura Bertini, Gianni Borsa, Annamaria Cecchetto, Marco Colombo, Gabriele Cossovich, Matteo De Matteis, Gaia De Vecchi, Antonella Marinoni, Luca Moscatelli, Cristiano Passoni, Ottavio Pirovano, Valentina Soncini, Cristina Viganò, Chiara Zambon- Un libro ci aiuta a comprendere il volto di una Chiesa veramente missionaria e "in uscita".

Miela Fagiolo D'Attilia

HOUEIDA HEDFI

Nei fiumi dell'anima

Ci sono capolavori che germogliano lontano dai grandi circuiti del *music business* e spuntano fuori dove meno te l'aspetti. È il caso di *Fleuves de l'Âme* della musicista tunisina Houeida Hedfi. "Fiumi dell'anima" davvero, in forma di suoni dal sapore inconfondibilmente arabeggiante e mediorientale, ma al contempo fruibili ed amabili anche da orecchie poco avvezze a questo tipo di sonorità. Fiumi di note che sgorgano da sorgenti ancestrali, ma con l'energia della contemporaneità, senza dimenticare che il sostantivo evoca immediatamente l'acqua, intesa come sia come elemento vitale che come un fluire dinamico che spesso parte leggero come un sussurro per poi crescere fino a ruggire, e di nuovo riaddolcirsi nello scorrere pacifico. E così in effetti è anche per Houeida e la sua musica in salsa mediorientale e mediterranea.

Houeida Hedfi

Fleuves de l'Âme, costato un lavoro quasi decennale - costruito fra Tunisia, Francia e lo studio berlinese del noto *producer* Dreijer - è un album interamente strumentale dove ogni traccia include, nel titolo, il nome di un fiume. Con le percussioni in grande rilievo a sostenere arabeschi d'archi e pianoforte, e le guizzanti sonorità del *bouzouki*, il mandolino a tre corde amatissimo in tutto il Medio Oriente. Sicuramente uno degli album più intensi ed emozionanti tra quelli pubblicati nel 2021 nell'ambito della sempreverde *world music:* «C'è avanguardia e folk, musica classica e minimalista, melodie interrotte e ritmi intricati - ha scritto Ernesto Assante su *Repubblica* -, nulla che possa essere ascoltato di sfuggita, musica che sfida l'attenzione e la mente». Un'opera ancor più rilevante se si considera che si tratta del debutto di una musicista 25enne.

Houeida Hedfi è una polistrumentista con un passato da economista, si è fatta le ossa in una *band* chiamata *Chabbouba*, e si è affacciata per la prima volta sui mercati discografici nel 2011, comparendo in una *compilation* di artiste tunisine. Ora fa base a Parigi, da decenni polo vitale del *pop* multietnico planetario.

Ma nel cuore e nella sua musica continua ad esserci soprattutto la sua terra d'origine e le sue radici culturali. Tanto più che per i tunisini la musica riveste un'importanza fondamentale, poiché accompagna e scandisce i momenti salienti della vita pubblica e privata di tutti: matrimoni, battesimi, compleanni e feste popolari; e le canzoni legate ai vari eventi vengono spesso tramandate di generazione in generazione. Gli strumenti musicali tipici della Tunisia sono il *tabl*, un tamburo a forma di botte, e lo *zukrah*, una sorta di . Artisticamente Houeida è stata ammaliata dallo *stambali*, una danza d'ispirazione religiosa (con il ventre eletto a simbolo di fecondità) caratterizzata da ritmi percussivi ipnotici, ma la sua fame di melodie l'ha presto portata a un'ipotesi stilistica più variegata che miscela modernità e tradizione, strumentazioni antiche ed elettronica, echi classicheggianti e modernismi *pop*. *Fleuves de l'Âme* ne è uno splendido esempio, oltreché un perfetto spot promozionale per un Paese che, nonostante i suoi travagli, continua a rappresentare un tassello imprescindibile della cultura mediterranea.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it

PROGETTI POM

Sono oltre cinquemila i progetti che ogni anno le Pontificie Opere Missionarie (POM) finanziano nei cinque continenti, grazie al sostegno dei cattolici di 120 Paesi del mondo. Ognuno, contribuendo secondo le proprie possibilità, va ad incrementare il Fondo Universale di Solidarietà delle POM che garantisce un'equa distribuzione a tutti i missionari per l'opera di evangelizzazione, per il lavoro pastorale, le scuole, i Seminari, la catechesi.
In questa rubrica, di numero in numero, presentiamo un progetto che la Fondazione Missio, espressione delle Pontificie Opere Missionarie in Italia, si è impegnata a sostenere in questo anno.

di **Chiara Pellicci**
c.pellicci@missioitalia.it

PERÙ
LA LUDOTECA DI IQUITOS

Tra i tanti progetti sostenuti attraverso il Fondo Universale di Solidarietà (FUS), un grande "salvadanaio" dove confluiscono tutte le raccolte per la Giornata Missionaria Mondiale e per quella dei Ragazzi, eccone uno che viene realizzato in Perù, nel Vicariato apostolico di Iquitos.
Si tratta della ristrutturazione di un locale che possa accogliere la ludoteca per 120 bambini fino a 14 anni di età, uno spazio dove trascorrere del tempo prezioso, ricevendo cure e attenzioni attraverso percorsi e giochi educativi, e una sana alimentazione. Con la somma ricevuta per la realizzazione del progetto verranno acquistati anche gli arredi della ludoteca e il materiale didattico e ricreativo.
Il contributo richiesto è di 5.700 euro.
La responsabile del progetto in questione (n.36) è suor Angela Maria Palaco Lopez che, in una lettera indirizzata alla Fondazione Missio, descrive così l'apostolato che quotidianamente con le sue consorelle assicura nella struttura di accoglienza per minori.

«Nella nostra casa vivono ragazze che provengono da diverse comunità della costa, desiderose di studiare e costruirsi un futuro. Molte hanno come lingua madre dialetti locali come *achohara, awajun, wampis*: la loro prima sfida è imparare bene lo spagnolo per poter comunicare al meglio. Ciò è possibile anche grazie alla convivenza e alla condivisione di giochi, laboratori, lezioni e aiuto reciproco».
Ma come si svolge la giornata nella casa di accoglienza di Iquitos?
«Iniziamo con la preghiera in cui si consacrano le azioni della giornata a Gesù e Maria; poi - racconta suor Angela Maria – proseguiamo con la colazione, i servizi (ordine e cura del proprio spazio personale), il primo laboratorio di catechesi in cui si insegna la dottrina cristiana, e i successivi laboratori di formazione come cucito, scrittura, arte e musica; alla fine della mattina abbiamo la preghiera del Rosario, seguita dal pranzo. Il pomeriggio è dedicato allo studio: le ragazze ricevono un'istruzione accademica, da loro molto apprezzata, poiché nelle loro comunità di origine la formazione scolastica è elementare e spesso interrotta o addirittura neppure iniziata a causa delle difficoltà geografiche del luogo».
Assicurare un'istruzione adeguata significa garantire nuove prospettive di vita, opportunità per proseguire gli studi tecnici o superiori e per interrompere quell'usanza, tipica di molte comunità locali, che vede gli adolescenti già impegnati con un partner e non consente loro di completare gli studi.
Nella casa di accoglienza gestita dalle suore sono in programma anche iniziative che impreziosiscono la vita comunitaria

IL MESE MARIANO "GUARDANDO LA STELLA"

«Guardate la stella, invocate Maria!». È questo l'invito rivolto alle ragazze della struttura di accoglienza per minori del Vicariato apostolico di Iquitos (Perù), per il mese mariano. «La nostra Madre del cielo e della terra – spiega la responsabile, suor Angela Maria Palaco Lopez - cerca sempre di illuminare e guidare il nostro cammino: come quando si alzano le tempeste dobbiamo guardare le stelle, ovvero guardare la stella del mare, invocare Maria, così nel mese della Madonna del Cielo vogliamo lasciare entrare Maria non solo nella nostra casa ma soprattutto nella nostra casa interiore, nelle nostre anime». Così il mese di maggio dello scorso anno è stato vissuto all'insegna della preghiera a Maria, della recita del Rosario e della processione con l'immagine della Beata Vergine, svoltasi per le vie del quartiere Morona Cocha. «Grande è stata la nostra gioia – conclude suor Angela Maria - quando, mentre camminavamo per le strade, la gente ci ha prestato particolare rispetto e venerazione, accompagnando con la preghiera e seguendoci fino alla parrocchia, dove abbiamo concluso con la Santa Messa il mese mariano, pieno di grazie e frutti spirituali».

e rafforzano il cammino personale di fede, come la celebrazione del mese mariano *(vedi box)*. Ma anche «una piccolissima missione – racconta suor Angela Maria - vissuta dalle ragazze lungo il fiume Nanay: nonostante fossero pochi giorni, è stato molto bello poter condividere con i bambini, i giovani e le famiglie della comunità incontrata, i giochi collettivi, ma soprattutto partecipare insieme alla Santa Messa che qui è un grande dono, dal momento che non sono molti i sacerdoti che possono visitare queste comunità a causa della lontananza del luogo».

DONA ANCHE TU

PER SOSTENERE IL PROGETTO PUOI PROCEDERE CON:

- **Carta di credito sul sito www.missioitalia.it cliccando su "aiuta i missionari"**
- **Satispay**
- **Paypal**
- **Bonifico bancario presso Banca Popolare Etica intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116**
- **Versamento su conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie Via Aurelia 796 - 00165 Roma**

missio giovani

VERSO IL CO.MI.GI 2022

IL PAPA APRE LA KERMESSE

Quella che sta per arrivare - in agenda dal 22 al 25 aprile prossimi a Sacrofano - sarà una «edizione storica del Co.Mi.Gi, anche perché il papa è con noi e aprirà lui il grande evento!». A dare l'annuncio è Giovanni Rocca, Segretario nazionale di Missio Giovani, ideatore, assieme all'*equipe* dei missionari *under* 30, dello slogan incisivo: '*Back to the Co.Mi.Gi.*". «Per noi – spiega Rocca – è davvero un andare avanti nel tempo ma con la consapevolezza di chi ci ha preceduto. Il 2022 segna infatti i 50 anni dalla nascita del Movimento Giovanile Missionario».

L'udienza privata da papa Francesco è il primo appuntamento che apre il Convegno: il 22 aprile alle 12 il Santo Padre riceverà nell'Aula Paolo VI tutti i partecipanti al Co.Mi.Gi. «Siamo pronti a rialzarci dopo questa terribile pandemia, siamo pronti a prenderci cura dell'umanità e di tutto il Creato, siamo pronti a metterci in cammino sulle strade del mondo – spiega ancora Giovanni - Ma ora con un compagno di viaggio davvero speciale: papa Francesco. Ecco perché l'incontro comincia da piazza San Pietro». Terminata l'udienza del papa, che darà l'*imprinting* fondamen-

Cos'è il COMIGI

È il grande Convegno dei giovani che hanno a cuore il mondo e la missione; l'occasione per formarsi e confrontarsi su grandi temi di importanza mondiale: il pianeta, le disuguaglianze, l'incontro tra culture e religioni e tanti altri.

Organizzato da Missio Giovani in collaborazione con gli Istituti missionari, è l'evento in cui i giovani e i loro animatori si ritrovano per rinnovare l'impegno nella missione universale della Chiesa.

Il COMIGI 2022 sarà un evento ancora più straordinario in quanto festeggeremo il 50° anniversario dalla nascita del Movimento Giovanile Missionario delle PP.OO.MM., oggi Missio Giovani. Sarà l'occasione per celebrare il Giubileo dei giovani missionari: ripercorrendo la storia ci proietteremo verso un nuovo slancio missionario dopo due anni in cui il COVID ci ha rinchiuso nei nostri confini geografici ed esistenziali.

NOTE TECNICHE

Il COMIGI 2022 sarà un evento speciale che realizzeremo

- **Senza COVID:** obbligatorio il Green pass rafforzato
- **Senza barriere architettoniche** e con supporto LIS
- **Senza plastica:** porta con te la borraccia
- **Senza sprechi:** porta con te gli asciugamani

ISCRIZIONE

- **Per chi pernotta (inclusa iscrizione):**
  - in camera singola ..... € 220,00
  - in camera doppia ..... € 170,00
  - in camera tripla ..... € 160,00
- **Per chi non pernotta:**
  - quota d'iscrizione ..... € 30,00
  - pasti ..... € 16,00

PER SAPERNE DI PIU'

www.missioitalia.it
telefono: 06 66408345
e-mail: giovani@missioitalia.it
facebook-instagram: Missio Giovani

missio
organismo pastorale della CEI

BACK TO THE COMIGI

la missione riparte dal futuro

VI Convegno Missionario Giovanile
Sacrofano (RM) • 22-25 aprile 2022

22 APRILE

10:30 > Radunо in piazza San Pietro
12:00 > Papa Francesco incontra i giovani missionari - Udienza privata in Aula Paolo VI
14:30 > Partenza per il "Villaggio COMIGI"
17:30 > Welcome to the COMIGI
18:00 > "1 minuto a mezzanotte" - Status questions
21:30 > "Custodiamo la Casa Comune" - Giornata della Terra
23:00 > Preghiera della sera

23 APRILE : RIALZATI

07:30 > Celebrazione Eucaristica
09:30 > Preghiera, riflessione e testimonianze
15:30 > Workshop
18:00 > Aperitivo in piazza
22:00 > Veglia di preghiera

24 APRILE : PRENDITI CURA

07:30 > Celebrazione Eucaristica
09:30 > Preghiera e riflessione
11:00 > Workshop
15:30 > Tavola Rotonda
17:00 > Spazio Mostre
18:00 > Aperitivo in piazza
22:00 > 1972/2022 - Serata vintage

25 APRILE : METTITI IN CAMMINO

09:30 > Sintesi e prospettive
11:00 > Celebrazione Eucaristica con mandato missionario
12:30 > Brunch
13:30 > Partenze

tale al Convegno, i ragazzi raggiungeranno la *Fraterna Domus* di Sacrofano per immergersi nella 'quattro giorni' fatta di testimonianze, *workshop*, preghiera, mostre, aperitivi tematici, tavole rotonde. Tra i relatori nomi di eccellenza del panorama teologico italiano (Annamaria Corallo e Rosanna Virgili tra gli altri), ma anche moltissimi missionari, religiosi e laici, che racconteranno un pezzetto del loro cammino.

Tra gli ospiti troviamo un comboniano "sul campo" come padre Daniele Moschetti, per oltre dieci anni in Sud Sudan, ma anche un teologo come Paolo Gamberini, gesuita, autore di diversi saggi, in linea con la fisica quantistica. Che afferma: «la spiritualità è l'esplorazione della propria relazione con la totalità, per cui la consapevolezza diventa parte integrante di ciò che è l'esperienza».

Questa edizione si colloca in un periodo assolutamente singolare, dopo due anni in cui la pandemia da Covid «ci ha rinchiuso nei nostri confini geografici ed esistenziali», dice Rocca. E per questo «ci proietteremo verso un nuovo slancio missionario ripartendo dal futuro».

Ilaria De Bonis

Lungo il cammino dei discepoli

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Come per il 2021, anche per l'edizione di quest'anno il Convegno nazionale di Missio Ragazzi, che riunisce incaricati diocesani ed educatori impegnati nell'animazione missionaria dei più piccoli, si svolge *on line* su piattaforma *Cisco Webex*. L'appuntamento è per venerdì 4 e sabato 5 marzo con tre sessioni che si susseguono (una il primo giorno e due il secondo), ma tutte ruotano intorno al versetto del Vangelo di Luca (10,1) che descrive la missione dei 72 discepoli di Gesù: «E li inviò a due a due davanti a sé in ogni città».

A tale proposito don Valerio Bersano, responsabile di Missio Ragazzi, approfondisce così il tema scelto per l'evento: «Accanto ai 12 apostoli, ci sono questi 72 discepoli che Gesù chiama a collaborare. La Chiesa non porta a sé stessa ma al Vangelo e, come Chiesa, siamo chiamati a fare altri discepoli. L'azione più missionaria è proprio quella di fidarci e di vivere la comunione più profonda con il Signore che potremmo definire sia come preghiera, sia come partecipazione attiva all'evangelizzazione». Infatti, la chiamata ad essere missionari riguarda tutti.

Il brano del Vangelo che l'*équipe* nazionale ha scelto per definire le tematiche del Convegno è l'inizio del capitolo 10 di Luca: leggendo fino al versetto 9, si evince che la parola ricorrente per i discepoli inviati da Gesù, mentre si avvicinano ai vari villaggi, è "pace". «La pace – spiega don Bersano - non abbandona mai i discepoli, che sono chiamati quindi ad avere un atteggiamento di fraternità vissuta concretamente perché li manda a due a due. Inoltre devono essere sicuri che, anche nel caso in cui vengano offesi o respinti, c'è il Signore con loro. Accettare questo significa accettare che il Signore lo incontriamo andando in missione, accogliendolo nell'incontro con l'altro. Ci sono sempre delle ferite e delle fatiche, ma i discepoli sono chiamati a portare il Vangelo con leggerezza». Un'altra motivazione della scelta di questo brano evangelico sta nel fatto che Luca è l'unico evangelista che non ha conosciuto Gesù. «Ebbene – aggiunge don Bersano - forse questa situazione più vicina a noi aiuta a riflettere: come Luca fa una ricerca accurata e poi ci regala il Vangelo e gli Atti degli apostoli, così la missione è fatta da chi la vive, cioè non possiamo fermarci alla storia della missione, dobbiamo anche sentirci parte attiva di questa missione. Il problema è che forse, insicuri come siamo, ci sentiamo inadeguati, cioè non sentiamo pienamente la responsabilità dell'annuncio, non ci sentiamo legati alla terra, ai popoli, alla gente verso la quale il Signore ci invia». Invece, anche ciascun partecipante al convegno (come, del resto, ciascun cristiano) viene chiamato in prima persona a rispondere al capitolo 10 del Vangelo di Luca, sentendosi a sua volta destinatario della parola di Gesù: andate, annunciate, portate la pace. La missione è annuncio, è relazione con gli altri. E al Convegno di Missio Ragazzi 2022 si parte da qui per ideare insieme, anche con altre realtà ecclesiali che si occupano di educazione alla fede, l'animazione missionaria dei più piccoli. □

dialoghi

cultura e società,
costume e politica,
Chiesa e magistero:
il **trimestrale culturale**
promosso dall'**Azione cattolica italiana**
per *approfondire*, *dibattere*, *comprendere*...
per *leggere* la società contemporanea
e *cogliere* le sfide della modernità

In ogni numero:
- editoriale
- primo piano
- dossier
- eventi&idee
- il libro&i libri
- profili

Chiedi una copia saggio a abbonamenti@editriceave.it
La riceverai gratuitamente e senza alcun obbligo di abbonamento

rivistadialoghi.it

06.661321 abbonamenti@editriceave.it

FRANCESCA LO VERSO E ALESSANDRO BRUNONE *FIDEI DONUM* DI PADOVA

Insieme per mano in Ecuador

di **LOREDANA BRIGANTE**
loredana.brigante@gmail.com

Potevano unirsi ad un'organizzazione, ma «partire come coppia di laici *fidei donum* è il segno che c'è ancora voglia di essere controcorrente e di volersi donare completamente per questo». Così motivano la loro scelta Francesca Lo Verso e Alessandro Brunone, inviati in Ecuador dalla diocesi di Padova nel novembre 2018 a due anni dal loro matrimonio.

Lei, 35 anni, è originaria della provincia di Ferrara; lui, 40, di un paese del padovano. Due percorsi diversi ma sempre rivolti al prossimo che li hanno «portati individualmente al desiderio di partire per un'esperienza missionaria». Un sogno che, dopo essersi incontrati, hanno «coltivato e realizzato insieme come sposi» e che, nella periferia di Guayaquil «nota per sicariato, criminalità e narcotraffico» li ha resi più famiglia, anche e soprattutto dopo la nascita (in Italia) di Lorenzo Bolivar.

Per via della gravidanza, della pandemia e della decisione della diocesi di Padova di riconsegnare alla Chiesa locale, dopo 63 anni, le due comunità parrocchiali di Duràn, il loro rientro è stato anticipato di un anno e, da agosto 2020 vivono nell'ex canonica della parrocchia di San Leopoldo, a Ponte San Nicolò (Pd). Hanno ripreso a lavorare (lui in una multinazionale e lei come docente a scuola) e fanno parte del progetto diocesano "Famiglie in collaborazione pastorale". Perché l'intento era questo: «conoscere/imparare/scambiare vita con una Chiesa sorella più giovane di quella che ci inviava, immergerci nella loro realtà per poi tornare e restituire l'esperienza nel nostro territorio».

Tornerà utile il lavoro svolto nella diocesi di San Jacinto de Yaguachi: «in *équipe* con due sacerdoti *fidei donum* di Padova e le suore Elisabettine, ci siamo occupati di progetti, catechesi e attività pastorali». E resterà loro la gioia di «aver condiviso la fede come famiglia missionaria, dando forma concreta a quanto il Signore tenga a ciascuno». Dietro la loro porta sempre aperta, c'è il bagaglio straripante dei doni ricevuti sul Pacifico. Della consapevolezza di essersi supportati l'un l'altro in tante situazioni. E, più di ogni altra cosa, degli incontri con «un popolo che, nonostante l'oppressione e la mancanza di autostima e di una visione di prospettive future, sa dare valore alle persone e alle piccole cose». □

Sopra: Francesca Lo Verso e Alessandro Brunone, laici *fidei donum* della diocesi di Padova, in Ecuador dal 2018 al 2020.
A fianco: Molti dei progetti (tra cui "*Semilla de mostaza*", un doposcuola per i ragazzi di strada, ed "*Escuela para todos*", borse di studio per i figli dei contadini) erano indirizzati ad una zona rurale della missione detta "*I recintos*".

Un momento di catechesi con i ragazzi.

MARZO

Per una risposta cristiana alle sfide della bioetica

PREGHIAMO PERCHÉ NOI CRISTIANI, DI FRONTE ALLE NUOVE SFIDE DELLA BIOETICA, PROMUOVIAMO SEMPRE LA DIFESA DELLA VITA CON LA PREGHIERA E CON L'AZIONE SOCIALE

di **VALERIO BERSANO**
v.bersano@missioitalia.it

Se la bioetica si occupa di problemi etici, di ricerche sulla persona umana, come potrebbero essere interpretate le cosiddette "sfide della bioetica"? La questione dell'aborto, dell'eutanasia e riguardo alla coltivazione, commercio ed uso della cannabis, sono solo le ultime sfide che ogni cristiano dovrebbe conoscere e approfondire. Se infatti pensiamo alle scelte sul "fine vita", dobbiamo riconoscere che man mano che aumenta l'accettazione nell'opinione pubblica dell'eutanasia (e ugualmente accade con altre scelte che toccano scelte fondamentali della persona umana), cresce il numero delle persone che vi fanno ricorso.

Promuovere la riflessione e mantenere alto il senso etico di questioni sempre più aperte, coincide con l'amore per la vita, riconosciuta come dono di Dio. Il cristiano non può esimersi dall'affrontare queste problematiche e dovrà, per quanto è possibile, attrezzarsi culturalmente per conoscere la dottrina sociale della Chiesa e possedere così una conoscenza più rispettosa e aggiornata sulle questioni etiche. La preghiera accompagni la voce autorevole e chiara di chi, per profonda conoscenza ed esperienza sulle questioni etiche, può aiutare la riflessione, evitando che si parli di tutto questo solo con il "grido al rispetto di diritti". Lanciare con troppa facilità confuse e generiche campagne, impugnare il diritto ad agire in qualsiasi modo, pur di rivendicare una presunta libertà di fare della vita, del proprio ed altrui corpo, ciò che si ritiene più utile, serve solo a confondere gli animi. È una visione utilitaristica, dovuta alla convinzione che "l'uomo vale in quanto produce", in quanto è utile per sé e per il profitto. L'amore che il credente ha per la vita discende dalla consapevolezza che tutto è dono di Dio e ognuno, più che padrone dell'esistenza (propria e altrui) è chiamato a difendere e custodire come "cosa sacra" ogni vita, dal suo inizio alla sua conclusione, impegnandosi però perché sia una vita 'buona' per ciascuno, lottando per l'assistenza ai più fragili e per il sollievo dal dolore (le così dette cure palliative) perché il male, fisico o morale – come la solitudine - non è 'naturale' per l'umanità, chiamata da Dio ad una vita piena. □

Don Alberto con i Pankararù del Brasile

La comunità indigena dei Pankararù.

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**
m.fagiolo@missioittalia.it

Da anni la sua missione è con i Pankararù che sono diventati la sua gente. Nato a Verona nel 1962 e ordinato presbitero nel 1987, don Alberto Reani à partito nel 1994 per il Brasile dove ha incontrato quello che è ancora oggi il suo mondo. Racconta: «Già da adolescente ero attratto, e forse un po' conteso, tra le spiritualità diocesana, monastica e missionaria Ma ho deciso per la missione che ancora oggi credo sia l'essenza dell'essere Chiesa. Dobbiamo essere missionari dove abbiamo i piedi». È *fidei donum* nel Seminario del Nord est brasiliano, nello Stato del Pernambuco, dove vive una esperienza davvero particolare, come ci dice.

Don Alberto come mai la tua vocazione missionaria ti ha portato in Brasile?

«Prima dell'ordinazione presbiterale diedi la mia disponibilità al vescovo per tutto quello che ci fosse bisogno in diocesi, anche per l'esperienza nello scambio tra Chiese sorelle, considerando che avevamo assunto, all'epoca, responsabilità con diocesi in Africa, Brasile, Argentina e Uruguai. Dopo sette anni, un giorno, il vescovo mi chiamò per dirmi che la diocesi aveva bisogno di me in Brasile. Parlai con i miei genitori, feci il corso al Centro Unitario Missionario (Cum), preparai le valigie e via».

Come è iniziata la tua missione in terra brasiliana?

«Il primo ottobre 1994 sono arrivato in Brasile. Era il giorno di santa Teresina del Bambin Gesù, patrona delle missioni. Ho passato 11 anni come membro di una comunitá presbiterale. Eravamo tre preti della diocesi di Verona, co-parroci *in solidum* nella parrocchia di San Sebastiano nella città di Bayeux, diocesi di João Pessoa, capitale dello Stato di Paraiba. Ho imparato cosa vuol dire essere Chiesa ministeriale, principalmente nella collaborazione con i laici. Loro mi hanno insegnato molto. Io che ero

Don Alberto Reani

straniero mi sono sentito in casa da subito, ho imparato ad ascoltare per capire la ricchezza di quelle storie umane, di quelle testimonianze di fede».

Quale era il tuo impegno pastorale? E in che servizio sei impegnato?
«Eravamo lievito che faceva crescere la massa… diventavamo pane per i poveri: nell'organizzare la zuppa settimanale; nell'accogliere i giovani che avrebbero potuto cadere nelle mani delle cosche della droga; nella solidarietà con quanti erano rimasti senza casa dopo la piena del fiume. Era bello ritrovarsi nelle comunità, nelle allegre celebrazioni, dove tutto questo diventava offerta gradita al Padre».

Quali sono le condizioni di vita dei popoli originari?
«La questione principale per tutte le popolazioni indigene (in America Latina, in Africa, in Asia e in Australia) è senz'altro la terra. Ne parlano come della Pachamama, un organismo vivente come quello di una madre. Certamente non una divinità. La principale questione è il rispetto alla terra come rispetto alla vita. Ogni forma di estrazione (come per le miniere in terra Pipipán, Pernambuco) è la prima forma di mancanza di rispetto, oltre ad essere un pericolo per la vita. E poi ci sono le ferite imposte all'ecosistema dai *garimpos* i cercatori d'oro che avveleno i fiumi e la fauna con l'uso del mercurio per separare i minerali preziosi dalla materia grezza».

Come sei arrivato a vivere in mezzo al popolo indigeno dei Pankararù?
«Nei primi anni di missione in Brasile ho maturato una chiamata specifica che mi ha portato dove oggi mi trovo: tra le popolazioni indigene del Pernambuco. Mi è costata qualche anno di discernimento e ricerca insieme all'incaricato del Centro Missionario Diocesano di Verona. Ringrazio la diocesi per aver maturato con me questa chiamata ed avermi sostenuto ancora come missionario *fidei donum*, per una collaborazione di scambio tra Chiese».

Come ti sei inculturato in questo contesto così particolare?
«Il vescovo di Floresta, ha facilitato l'incontro con le comunitá indigene, principalmente con i Pankararù dove abito. Ricordo che il vescovo organizzò il primo incontro, dove mi presentò come un prete che voleva vivere tra loro. I Pankararù dissero che avrei potuto abitare nella casa parrocchiale, giù in città, e andare da loro per celebrare le messe, i battesimi e i matrimoni. Io risposi loro che già avevano un parroco. Io desideravo vivere con loro. Il loro entusiasmo mutò in stupore e mi chiesero perchè volevo abitare con loro. "Per imparare da voi!" - dissi. Superando le perplessità, mi accolsero. Era l'anno 2005 e comin- ››

ciai una nuova vita come presbitero».

Cosa significa vivere in missione con questo popolo indigeno?

«Abito con loro, celebro con loro le feste dell'anno liturgico e del calendario indigeno. Loro vengono in chiesa, partecipano alla messa, battezzano i loro figli. Viviamo insieme la Settimana Santa con processioni e preghiere notturne… e il Triduo pasquale, a cui non avevano mai partecipato perchè, in genere, solo é celebrato nella chiesa parrocchiale. Ascoltiamo e riflettiamo la Parola di Dio alla luce delle loro tradizioni, della loro storia sofferta e della tradizione della Chiesa. Io partecipo alle loro feste tradizionali. Li aiuto nell'iniziazione cristiana e loro mi aiutano a capire il loro mondo pieno di spiritualità e mistero, dove tutte le cose create dall'unico Dio ci parlano e si articolano in una vitale unità».

In tutti questi anni si sono certo stabiliti dei legami forti con la gente, con le famiglie...vuoi raccontarci?

«Ricordo, per esempio, gli incontri con i genitori e padrini del battesimo. Durante i dialoghi in cui cercavo di approfondire con loro i diversi momenti e riti della celebrazione, ricordavo che il Battesimo ci fa entrare nella terra promessa dove "scorre latte e miele", e l'Eucaristia ci fa pregustare i sapori del Regno. Fu così che decisero di mettere miele nella bocca dei bambini che venivano battezzati. I popoli indigeni sono per tradizione raccoglitori di miele, che per loro è alimento e medicinale. Durante un lungo periodo durato sette anni, la siccità fece morire molta vegetazione e le api sparirono. Non ci fu più miele. Quando finì la carestia e le api tornarono, furono loro stessi che portarono miele alla Messa del battesimo dei loro figli e spiegarono che il miele è segno dell'abbondaza dei beni, della vita, che Dio concede al mondo. Per questo è considerato un simbolo tanto importante e lo diamo da mangiare ai bambini dopo la comunione».

Cosa si può fare per migliorare le condizioni dei popoli originari e garantire sopravvivenza e dignità?

«È urgente che i governi riconoscano l'autonomia dei popoli indigeni e il diritto alle loro terre tradizionali (diritti garantiti dalla Costituzione brasiliana del 1988), motivo delle molteplici manifestazioni e richieste delle popolazioni indigene, specialmente sotto la gestione del governo Bolsonaro. In Parlamento ci sono proposte incostituzionali per nuovi sfruttamenti delle terre indigene da parte di imprese o privati con la scusa dello sviluppo economico del Paese. Questo ha già portato a vari omicidi di attivisti (indigeni e non). Il cambio dei vertici e la militarizzazione negli organismi di controllo (Polizia Federale, Fondazione Nazionale per l'Indio - FUNAI, magistratura, ecc.) da parte del Governo Bolsonaro hanno facilitato la corruzione e l'insabbiamento nelle indagini, oltre alla "criminalizzazione" degli attivisti. □

Abbonati ad Avvenire!
Rinnoviamo il futuro insieme.

Abbonarsi ad Avvenire, oggi più che mai, significa sentirsi non semplici consumatori di notizie, ma protagonisti, nel vivo di un grande cambiamento d'epoca con lo sguardo sempre rivolto a domani. Da oltre 50 anni Avvenire racconta la realtà con uno sguardo solidale e con al centro la dignità infinita dell'uomo. Vogliamo continuare a farlo insieme a chi ci dà fiducia e condivide il nostro impegno. **Abbonati ad Avvenire e rinnova con noi il futuro, ogni giorno.**

PER TE FINO AL
40% DI SCONTO
SUL PREZZO IN EDICOLA

Chiama subito il numero verde
800 820084
dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 12,30 e dalle 14,30 alle 17.00
scrivi a
abbonamenti@avvenire.it

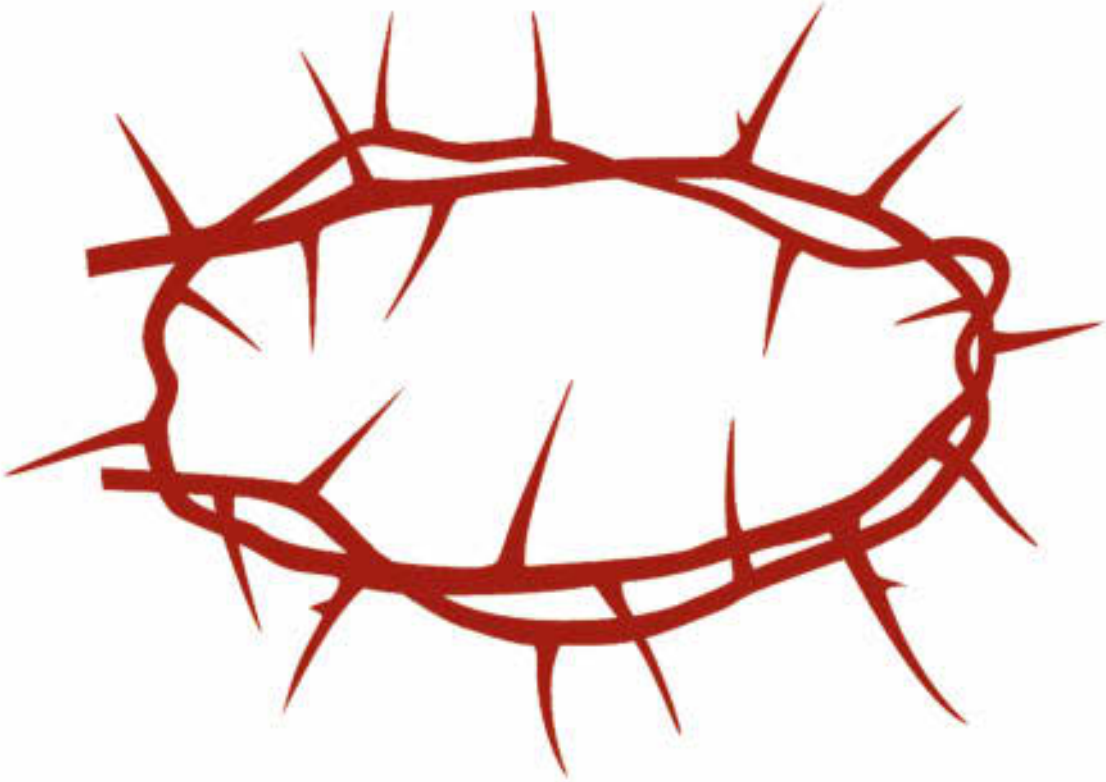
RICEVI AVVENIRE COME, DOVE E QUANDO VUOI...

PER POSTA, A CASA TUA.
La scelta più tradizionale. Il quotidiano ti viene consegnato comodamente a casa.

CON COUPON IN EDICOLA, IN TUTTA ITALIA.
Alle stesse condizioni dell'abbonamento postale, puoi ritirare la tua copia in ogni edicola nazionale, sin dal primo mattino, anche la domenica.

ON LINE, QUANDO VUOI.
L'edizione digitale, disponibile già da mezzanotte, su tutti i dispositivi digitali, è già compresa nel tuo abbonamento.

Avvenire



VOCE del VERBO

24 MARZO

GIORNATA DEI MISSIONARI MARTIRI

missio